



DIPARTIMENTO DI

Scienze Politiche

CATTEDRA DI

Storia dell'Europa contemporanea

**LA DESTRA RADICALE NEL DOPOGUERRA:
UN CONFRONTO TRA FRANCIA E ITALIA**

RELATORE

Prof. Christine Vodovar

CANDIDATO

Valentina Marini Agostini

Matr. 071372

ANNO ACCADEMICO

2015-2016

Introduzione

Capitolo I : L'Estrema destra tra le due Guerre	5
1.1 I conflitti del '900	5
1.2 La destra e il populismo	6
1.3 La destra nel dopoguerra	9
1.4 L'Italia, la questione cattolica e la nascita della Democrazia Cristiana	10
1.5 Il dopo guerra della destra francese	14
1.6 Il Poujadismo	15
1.7 La fine del Colonialismo	17
1.8 Le vicende Italiane	18
1.9 Dall'Uomo Qualunque al Movimento Sociale Italiano	24
Capitolo II : La Rinascita dell'estrema Destra	28
2.1 La Crisi della Rappresentanza	28
2.2 L'OAS (Organisation de l'armée secrète)	29
2.3 Il revisionismo culturale della destra francese	31
2.4 La destra e l'Europa	32
2.5 La Crisi del modello americano	35
Capitolo III : Tra Front National e Lega	38
3.1 Front National	39
3.2 La Lega in Italia	42
3.3 Il Fronte Nazionale di Marine Le Pen	47
3.4 La Lega di Matteo Salvini	50
3.5 Verso dove va l'Europa	52
Bibliografia	53

INTRODUZIONE

La crescita dell'estremismo di destra rappresenta un fenomeno significativo del quadro politico europeo del Ventunesimo secolo. I processi di globalizzazione sono certamente una delle cause della recente mobilitazione dell'estrema destra in Europa, la quale si presenta come una reazione verso i cambiamenti strutturali, economici e culturali da cui la modernità è caratterizzata. Antieuropeismo e nazionalismo sono considerati due elementi cruciali della nuova destra europea. Questi fenomeni nonostante si manifestino con strumenti innovativi non sono altro che la risposta a determinate crisi politiche che si sono susseguite nel corso dei secoli. In che modo dei partiti con idee così radicali riescono a diventare protagonisti del dibattito politico? Per quanto tempo l'Unione Europea, un progetto nato dalle rovine del dopoguerra, potrà resistere all'ondata di xenofobia e paranoia che si impadronisce di nuovo della nostra vecchia e sfiancata società? Come hanno fatto a svilupparsi il Fronte Nazionale in Francia e la Lega Nord in Italia?

Per molti decenni il settore destro del sistema politico europeo è stato sostanzialmente ignorato dagli storici, sia perché non facile da studiare, sia perché erano più interessati ad analizzare quegli sforzi progressisti di trasformazione del continente rispetto ai quali la destra estrema rappresentava soprattutto con la conclusione del secondo conflitto mondiale un elemento di freno.

Con gli avvenimenti degli ultimi anni, però, la galassia delle destre dei paesi europei è stata esaminata in maniera più approfondita e si è rivelata molto più complessa di quanto non si pensasse, tanto che risulta inevitabile dover parlare di “destre” al plurale, molto differenti l'una dall'altra e anzi spesso duramente contrapposte tra loro. Così che per chiarezza intellettuale, all'interno della grande famiglia dei partiti di destra estrema si possono inserire quei “movimenti eterogenei che hanno sostituito il fantasma del comunismo del Ventesimo secolo, con quello dello spettro dell'immigrato extracomunitario e della massa di chi fugge dalla miseria di tutti i Sud del mondo e cerca asilo nel ricco continente. È questo il collante (unito ai comuni sentimenti anti-Europa) che unisce i partiti della destra estrema europea e che, dopo il successo al primo turno nelle elezioni presidenziali francesi di Jean-Marie Le Pen, diventerà il tema con il quale dovranno confrontarsi sia i partiti della sinistra che i partiti centristi di ispirazione cristiana (riuniti nel Partito popolare europeo) e i movimenti della destra classica (gaullisti, conservatori britannici¹)”.

¹ Corriere della Sera : Paolo Virtuani :L'estrema destra in Europa, tutti nipoti di Le Pen.

In questo lavoro cercheremo di analizzare le fondamenta del partito francese Front National e della Lega italiana. Si partirà da un'analisi dei conflitti del 900 per giungere a uno studio più approfondito dei vari movimenti sorti in Francia e Italia con il finire della Guerra nel primo capitolo. Cercheremo in seguito di capire come i movimenti di destra abbiano preso piede all'interno dell'Unione Europea per mettere infine a confronto le strade di due partiti antieuropeisti che negli ultimi anni hanno incrociato il loro destino: Front National e Lega.

I CAPITOLO

L'Estrema destra tra le due guerre

1.1 I conflitti del '900

Com'è noto, la prima guerra mondiale portò alla scomparsa di quei grandi imperi che ne avevano segnato la storia negli ultimi secoli. L'impero Austro-Ungarico, quello di Germania (di recentissima formazione), l'impero Ottomano e quello zarista, furono travolti da quel terribile uragano che fu la prima guerra mondiale. Si venne così a determinare nel cuore dell'Europa uno straordinario "vuoto di sovranità" che aveva garantito per secoli antichi principi di legittimità.²

La questione del "chi decide" che, per secoli, era stata risolta in chiave dinastica rinviando alla "sacralità" del sovrano ogni fonte di legittimazione, si poneva ora, agli inizi del ventesimo secolo, con inaudita, sconvolgente urgenza. Era un vuoto di autorità assolutamente originale che non solo travolgeva schemi tradizionali e consolidati ma principalmente non sembrava indicare alcun nuovo sistema di governo in grado di evocare nuovi principi di sovranità. Così che per la prima volta nella storia, cittadini comuni, dovettero pensare a come si dovesse gestire il bene comune.

Quando lo storico Christopher Clark, concludendo una delle sue opere più famose, sulle ragioni del primo conflitto mondiale, "I sonnambuli", affermava che "gli uomini del 1914 sono nostri contemporanei"³, dava origine a una linea di ricerca utile nell'economia della nostra analisi. Secondo questa corrente storica le questioni fondamentali, che definiscono, nel tempo attuale, le principali linee di conflitto, traggono origine proprio dal "terribile vuoto" che si era aperto nello scenario geopolitico del primo novecento a seguito del crollo di un particolare assetto istituzionale rappresentato dai sistemi imperiali dell'epoca. Un "vuoto" che riguardava il nuovo assetto statale, la formazione delle classi dirigenti, l'inserimento all'interno di un sistema di sovranità legittima di una complessa stratificazione sociale, il riconoscimento di un'entità sovranazionale capace di dare significato alle stesse identità nazionali o alle singole etnie. Insomma la questione della costruzione di nuovi modelli di governo si pose ai protagonisti del tempo.

La sinistra pensò di piegare questa colossale impresa di ricostruzione della "auctoritas"

² M. Silvestri, *La decadenza dell'Europa Occidentale*, Rizzoli, Milano, data

³ C. Clark, *I sonnambuli*, Laterza, Roma-Bari.

rimanendo rigorosamente fedele alla vecchia contraddizione tra capitale e lavoro, nell'ingenua convinzione di poter facilmente estendere il modello della repubblica dei "soviet" (che nel frattempo cercava di sostituire il "vuoto" del crollo dell'impero zarista) al resto dell'Europa. In Germania si assisteva alla nascita della Repubblica di Weimar, frutto dell'alleanza tra socialisti moderati, liberali e all'appoggio di un esercito timoroso nei confronti della possibilità di una rivoluzione. Intanto, in Italia, una serie di scioperi nelle principali fabbriche del Nord, tra il 1920 e il 1921, univano obiettivi di tipo sindacale (riduzione delle ore e aumento dei salari) con proposte più chiaramente politiche (autogestione delle fabbriche ed estensione del potere operaio fuori dalle stesse strutture produttive); proposte che risentivano del fascino suscitato nel mondo del lavoro dal vento della rivoluzione d'ottobre in Russia.

La destra al contrario intuì più chiaramente che la crisi del vecchio sistema rimescolava le tradizionali distinzioni classiste e determinava l'emergere di una straordinaria moltitudine di nuovi soggetti sociali frustrati dagli esiti del conflitto mondiale, devastati dalla crisi economica che li sospingeva verso condizioni di assoluta indigenza, impauriti dai toni minacciosi delle sinistre e desiderosi di nuovi modelli di ordine e sicurezza sociale che ridesse dignità alla propria nazione e a loro stessi.

In definitiva suggestioni neo-nazionaliste e crisi economica intrecciandosi nella concreta vita dei cittadini europei per la prima volta, facevano nascere nuove contraddizioni. Si affermava una nuova soggettività, non riconducibile al vecchio conflitto classista, ma che riteneva questo responsabile dell'indebolimento complessivo dell'identità nazionale e non estraneo alle stesse sconfitte subite durante la guerra. Così che coloro che si trovavano a capo degli Stati venivano accusati ed infamati e ritenuti gli unici colpevoli della carestia di valori che stava vivendo.

Questo nuovo sentimento di perdizione diventerà tale da mobilitare masse oceaniche e raccogliere sotto un denominatore comune settori sociali di differente provenienza. La destra europea, cavalcando quest'ondata di malcontento e tramite propaganda populista coprirà il ruolo dei vecchi imperi e a far rinascere a scapito dei "diversi" una nuova ideologia in cui credere.

1.2 La destra e il populismo.

Non è facile orientarsi in questo rapporto. Certo è che, a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, la riflessione sul populismo ha suscitato una vastissima produzione di studi in netta controtendenza rispetto all'affievolirsi dell'interesse per tutto ciò che ha a che vedere con le teorie

politiche ed in particolare con le ideologie.

Studi che in estrema sintesi, riguardavano l'estrema difficoltà di fornire del fenomeno "populista" una definizione esaustiva. Si deve a Paul Taggart (uno degli studiosi che maggiormente si è adoperato per fornire un contenuto certo alla parola) la sottolineatura delle "capacità camaleontiche" del fenomeno.⁴ Cioè la sua tendenza ad adattarsi ai più diversi contesti, coniugandosi spesso con filoni politici e culturali eterogenei o integrandosi al loro interno per dare vita a sintesi inattese e sicuramente non coerenti con il tradizionale discrimine tracciato tra destra e sinistra. Ma è oramai opinione prevalente tanto più alla luce di fenomeni politici sempre più diffusi sia a livello europeo (Fronte nazionale di Marine Le Penn o la Lega di Matteo Salvini, formazioni politiche in ascesa) sia a livello mondiale (vedi i fenomeni che caratterizzano le principali forme di governo in America latina), che per quanto il populismo non sia storicamente identificabile con un tipo omogeneo di regime politico, né riconducibile ad un programma politico integralmente condiviso da tutti i suoi esponenti, non di meno è possibile coglierne un'essenza unitaria.

Estremamente suggestiva ed efficace resta la definizione proposta dal professor Isaiah Berlin a conclusione di una dei principali momenti di studio sul populismo, organizzato nel Maggio del 1967 alla London School of Economics, per indicare la frustrazione degli storici dell'argomento quando non riuscivano a trovare nella realtà concreta fenomeni politici che fossero perfettamente rispondenti ai requisiti stabiliti dalla teoria. A tal proposito, l'illustre docente sostenne che la pretese di identificare un tipo puro di populismo potesse assoggettare gli studiosi a una specie di "complesso di Cenerentola".

"Per complesso di Cenerentola intendo quanto segue: "che esiste una scarpa-la parola populismo per la quale da qualche parte deve esistere un piede. Ci sono tutti i tipi di piedi che quasi le si adattano, ma non dobbiamo essere ingannati da questi piedi che quasi si adattano. Il principe sta sempre andando in cerca con la scarpa: e da qualche parte, ne siamo sicuri, aspetta un limbo chiamato "populismo" puro.

Questo è il nucleo del populismo, la sua essenza"⁵. E fu sempre il professor Berlin alla fine del congresso londinese a stabilire una griglia di principi che potesse dare un significato complessivo al tema populista:

- 1) Un'idea di società coesa
- 2) Una fiducia più riposta nella società che nello stato
- 3) La preoccupazione di riportare il popolo alla perduta armonia con l'ordine naturale
- 4) Un orientamento volto a riproporre nostalgicamente una serie di valori legati ai tempi antichi,

⁴ da "Il populismo" di Paul Taggart, Troina, Città Aperta.

⁵ M. Tarchi, *Il fascismo. Teorie, interpretazioni, modelli*, Laterza, Roma-Bari 2003

- 5) La convinzione di parlare a nome della stragrande maggioranza della popolazione,
- 6) La tendenza a manifestarsi in contesti sociali nei quali è già in corso o in fase d'incubazione un processo di modernizzazione.

Si comprende facilmente come questa concezione che rinvitava a una rappresentazione ideale del “popolo” fosse difficilmente conciliabile con le analisi classiste (quelle basate sulla distinzione conflittuale tra capitale e lavoro) che caratterizzavano le ideologie della sinistra radicale.

Per la sinistra all'interno della stessa categoria del “popolo” si distinguevano ordini d'importanza riconducibile alla coscienza di classe, in base a questa distinzione il “proletariato” doveva avere un ruolo egemone nei confronti delle altre classi e anche all'interno degli strati popolari. Per il pensiero populista questo rappresentava un'eresia. Perché ammettere l'esistenza di classi provviste di una specifica coscienza (che ne definiva il carattere prioritario) portava anche a presupporre un'organizzazione autonoma e conflittuale all'interno della società e una rottura dell'armonia organica che era invece un punto determinante del sentimento populista. Ciò in sostanza voleva dire che in seno alla comunità popolare naturale a ogni soggetto è assegnato un ruolo specifico in vista della tutela del “bene comune”, ogni singolo a qualsiasi livello sociale collocato diventava organo di un corpo collettivo.

Come giustamente notato da autorevoli studiosi della questione come Yves Mény e Yves Surel, nella società populista non solo la lotta di classe è inammissibile ma ogni forma di divisione della comunità in gruppi separati e non comunicabili è evidentemente inammissibile. Chi sostiene l'esistenza di classi portatrici d'interessi distinti, finisce con infrangere l'armonia del popolo⁶.

Si comprende a questo punto, molto chiaramente, come le tendenze populiste che diventavano un tema di straordinaria aggregazione sociale nelle fasi di profondi cambiamenti (come certamente fu quella dopo la prima guerra mondiale e per certi versi come approfondiremo anche dopo la seconda) sfuggivano ad ogni lettura e mediazione politica di sinistra (almeno di quella più tradizionalmente classista).

Tanto più che in quest'ottica chiaramente “interclassista” gli stessi partiti a forte caratterizzazione di classe (come quelli operai) diventavano, agli occhi della teoria populista, i peggiori responsabili della rottura del sistema armonico che dovrebbe caratterizzare la società e quindi facilmente identificabili come coloro che preoccupati solo delle classi di rappresentanza restavano assolutamente inerti e incapaci nei confronti dei bisogni generali e collettivi. Non è un caso quindi che alla fine del primo conflitto mondiale, le destre rappresentavano l'unica soluzione a una

⁶ Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2004

malcontento generale. La grande capacità della destra fu di riuscire a trasformare un sentimento di paura e frustrazione in un ideale di rivincita. . La destra del primo novecento parla direttamente a moltitudini di persone disorientate, prive degli antichi sistemi, prive di certezze di riferimento, così che l'unica sicurezza da cui partire divenne la "mitizzazione della purezza popolare" . Naturalmente questo bisogno di "purezza" che faceva leva sui connotati etnici aveva bisogno per definirsi ideologicamente di scagliarsi contro coloro che ad essa apparivano estranei. Erano i diversi quanti per etnia, per ostinazione ideologica, per egoismo classista che rischiavano di minare la rassicurante armonia che il nuovo sistema tendeva a rappresentare.

C'è una letteratura amplissima sul rapporto tra mediazione politica della Destra e le suggestioni "populiste" all'inizio del '900⁷. Non mancano quanti hanno voluto sottolineare le distinzioni tra i due fenomeni, ma non c'è alcun dubbio che la destra estremista divenne una delle bandiere di riferimento tra le due guerre facendo uso di slogan populistici. Sembra quasi che quel vuoto di legittimità sviluppatosi con la caduta degli imperi, potesse ora trovare una credibile per quanto tragica mediazione. Nazismo e Fascismo nutrendosi del dilagare della crisi daranno alla fine un senso storico ai rancori nazionalisti, alle paure che i tumultuosi cambiamenti del tempo potessero finire col rendere ancora peggiore la condizione sociale di ampi strati della popolazione già sospinti verso condizioni di assoluta povertà, al bisogno di una forte mediazione identitaria, legata alle origini e alla tradizione, alla sensazione che l'antica armonia sociale era stata messa in pericolo da forze estranee alla propria antica razza e che solo definendosi contro di queste si sarebbe potuto ripristinare l'antico splendore nazionale.

Certo non si può fare un'equazione diretta tra destra e populismo, ma ai fini della nostra analisi è bene specificare come i regimi con la destra al potere si caratterizzeranno per una loro specifica capacità di fornire risposte a questa spinta di massa (e saranno risposte spesso macabre o allucinatorie) ma è indubbio che Nazismo e Fascismo diventeranno i protagonisti di un preciso periodo storico e ne segneranno anche i futuri sviluppi.

1.3 La destra nel dopoguerra

All'indomani della seconda guerra mondiale, il paesaggio politico cambiò notevolmente. In particolare le destre, sia estreme che moderate, vennero, almeno in un primo momento marginalizzate. Se la destra moderata fu accusata di non essere stata in grado di evitare l'avvento dei

⁷ F. Chiapponi, *Il populismo come problematica della scienza politica. Un primo bilancio*, COEDIT, 2008

regimi autoritari o autoritari, l'estrema destra invece fu identificata con i regimi fascista, nazista o di Vichy, e ritenuta corresponsabile delle loro azioni (si pensi alle atroci vicende belliche e all'olocausto), e talvolta condannate. Le nazioni che uscirono vincenti dal lungo conflitto non solo indicarono a Yalta i rispettivi ambiti territoriali d'influenza (per cui la Russia avrebbe potuto consolidare la sua egemonia nell'Europa dell'Est mentre Inghilterra e Stati Uniti avrebbero avuto garantito il controllo a Ovest) ma imposero norme durissime alle nazioni sconfitte e principalmente si adoperarono per individuare e annientare i maggiori responsabili dei regimi autoritari (in particolare in Germania e Giappone).

In Italia e in Francia, le cose andarono certo in modo diverso. Qui le forze alleate riconobbero la presenza e il ruolo di una concreta Resistenza ai regimi dittatoriali (il CLN in Italia e de Gaulle in Francia) e sostanzialmente spinsero per una riorganizzazione delle forze locali di liberazione con l'unica accortezza che al loro interno non prevalessero quelle legate ai partiti comunisti, al fine dichiarato di impedire con ogni mezzo che l'influenza di Mosca si estendesse anche nell'Europa occidentale.

Restava però ancora aperta la questione di quale apparato istituzionale e quale forma di governo, fossero le più idonee a rappresentare gli interessi di un nuovo ceto medio in un quadro di alleanze internazionali definito e immutabile. La vecchia questione "del grande vuoto" nato dalla crisi del modello "imperiale" del primo 900, si riproponeva in forme nuove.

1.4 L'Italia, la questione cattolica e la nascita della Democrazia Cristiana.

“Nel periodo immediatamente precedente il 25 Luglio, e subito dopo, si affacciarono numerose tesi sull'avvenire politico dei cattolici italiani (...): vi erano, ancora, coloro che dubitavano dell'opportunità di costruire un partito politico, temendo il risorgere dell'anticlericalismo che aveva impregnato di sé buona parte degli anni dal 1848 in poi. A loro giudizio bisognava inserire i cattolici nei vari partiti politici, dal Liberale al Partito d'Azione, alla democrazia del Lavoro... De Gasperi con altri amici sostenne che occorreva invece ricostruire subito un partito politico che partecipasse attivamente e coraggiosamente alla resistenza e all'opera di liberazione. Nacque così la Democrazia Cristiana.”⁸ Così Giorgio Tupini sintetizzava la ricca discussione interna alle principali figure del mondo cattolico sulla necessità di un nuovo partito di massa capace di fornire rappresentanza politica alle esigenze di giustizia sociale della stragrande maggioranza della popolazione italiana. La

⁸ G. Tupini, *I democratici cristiani: cronache di dieci anni*, Garzanti, Milano, 1954

questione aveva radici antiche e profonde.

Nel 1861 quando si stavano svolgendo le prime elezioni politiche del Regno d'Italia il direttore del quotidiano cattolico *L'Armonia* si era pronunciato apertamente per l'astensione dell'elettorato cattolico con un editoriale dal titolo : "Né eletti né elettori". Fino al 1870 nonostante le sollecitazioni avanzate da numerosi vescovi perché si consentisse la partecipazione dei cattolici alle competizioni amministrative, l'orientamento della Curia Romana era stato chiarissimo. *Non expedit*, non è conveniente. Concetto poi rinforzato dal Sant'Uffizio durante il pontificato di Leone XIII che si espresse in maniera lapidaria. "Non expedit prohibitionem inportat" (la non convenienza implica il divieto). Del resto era stato Pio IX nell'ottobre del 1874 (solo pochi anni dopo che i bersaglieri italiani avevano occupato militarmente Roma) a fornire la più radicale opposizione della Curia Romana a qualunque partecipazione politica dei cattolici alla costituzione del nuovo Stato: "La scelta politica non è libera perché le passioni politiche oppongono troppi e potenti ostacoli. E fosse anche libera resterebbe un ostacolo anche maggiore da superarsi, quello del giuramento che ciascuno è obbligato a prestare senza alcuna restrizione. Questo giuramento dovrebbe prestarsi a Roma, qui, nella capitale del cattolicesimo, qui sotto gli occhi del Vicario di Cristo....si deve giurare di sancire lo spoglio della Chiesa, i sacrilegi commessi, l'insegnamento anticattolico⁹..."

Certo molte cose erano cambiate da allora. La stessa classe dirigente liberale post risorgimentale, con Giolitti in primo luogo, aveva compreso che quanto più si estendeva il diritto di voto tanto più la capacità di penetrazione della struttura cattolica nelle pieghe profonde del paese (campagne e piccoli centri) sarebbe diventata decisiva per fornire stabilità alle prime coalizioni moderate.

Con i pontificati di Pio X, Benedetto XV e di Pio XI il riavvicinamento della Curia Romana con gli esponenti di governo del regno d'Italia fu costante e progressivo. Nel 1913 grazie al patto Gentiloni l'alleanza tra cattolici e liberali si trasferì dal livello amministrativo, dove già era stata sperimentata, a quello del governo del paese.

Ma il tema posto da De Gasperi era più complesso. Questo nasceva dalla convinzione che le classi dirigenti liberali sia quelle dell'inizio del secolo sia, principalmente, quelle del dopoguerra per cultura, per inclinazione elitaria, non avrebbero mai potuto offrire cittadinanza piena alla complessa moltitudine popolare italiana. Le sterminate masse contadine, o di piccolo ceto medio che caratterizzavano la vita dei centri urbani in tutto il paese, dovevano diventare a pieno titolo, attraverso

⁹ A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1975

un loro partito di massa, i nuovi protagonisti della ricostruzione e del governo del Paese. C'era qui tutta la convinzione che se questo compito non fosse stato svolto dalla Democrazia Cristiana nuovi rischi di populismo antisistema o, peggio, antiche rappresentanze della Destra si sarebbero potute ricandidare per fornirne una tragica mediazione. Del resto De Gasperi e gli altri leader democratico-cristiani ricordavano bene le parole con cui Pio XI, proprio durante gli anni della Conciliazione tra Vaticano e regime fascista, si era espresso parlando a studenti e professori dell'Università del Sacro Cuore: "Siamo stati dall'altra parte nobilmente assecondati. E forse ci voleva un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare, un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale"¹⁰.

Certo all'indomani del dopoguerra la rappresentanza tradizionale della Destra italiana (quella più propriamente fascista) non poteva più rappresentare una forza credibile e di riferimento per il Vaticano, ma De Gasperi non ignorava certo che l'uomo della Provvidenza, cui Pio XI si riferisce, era proprio Benito Mussolini e che il regime fascista poteva legittimamente presentarsi come chi aveva finalmente risolto la questione romana con la firma del Concordato, in cui alla fine la Santa Sede riconosceva lo Stato italiano con Roma capitale e si vedeva riconosciuta la "la sovranità sullo Stato della Città del Vaticano"¹¹, oltre ad un consistente indennizzo a ristoro della perdita dello Stato pontificio.

Con la Conciliazione, come sottolineato da numerosi storici, i cattolici avevano completato il lungo processo di penetrazione nella società italiana. Una penetrazione limitata nel prefascismo al momento economico-sociale, ma che ora grazie al fascismo, diventava religione di Stato, rompeva gli steccati tenacemente difesi dall'Italia liberale per ergersi a ideologia egemone, componente essenziale della concezione morale del cittadino medio.

Ora essere un buon cattolico non apparteneva solo alla sfera dei valori personali, ma un nuovo dovere civico, "amare Dio e obbedire al Papa e alla Chiesa era tutt'uno con amare la Patria e obbedire al Duce e al Re"¹². Del resto il crollo del fascismo non aveva certo fatto svanire i sentimenti che specie in una fase iniziale il regime aveva raccolto. Anzi proprio il rischio che lo stato rovinoso in cui si trovava la situazione economica e sociale nel dopoguerra avrebbe potuto rappresentare idoneo terreno per l'estendersi della rivoluzione proletaria anche nel nostro paese, aveva spinto i ceti medi sbandati e incerti, cioè la stragrande maggioranza della popolazione, a stringersi intorno ai valori religiosi proprio in ragione della implicita capacità consolatoria, chiara e comprensibile reazione alle

¹⁰ Ibidem

¹¹ ibidem

¹² S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza editore, Roma-Bari 2001

lacerazioni materiali e morali che la guerra aveva inferto. L'intuizione di De Gasperi fu quindi di straordinaria importanza. Occorreva un grande partito di massa: non coinvolto nella tragica esperienza del regime fascista, capace di ridisegnare il nuovo assetto istituzionale senza tradire la sensibilità degli italiani, profondamente innervato nelle pieghe della società e perciò capace di fornirne un'adeguata mediazione politica, garante dei Patti Lateranensi, senza confondere mai la propria autonomia politica con le pressioni frequenti provenienti dalle gerarchie cattoliche e che tenesse conto dei nuovi equilibri internazionali. L'Italia, infatti, doveva rimanere saldamente fedele al Patto Atlantico e più ancora un interlocutore politico del governo americano che attraverso il piano Marshall si apprestava a favorire la ricostruzione del paese (e di gran parte dell'Europa). Insomma la Democrazia Cristiana era l'unico partito in grado di poter affrontare tutte queste sfide contemporaneamente.

Con l'avvento della Dc come si dovevano comportare i partiti di destra più estremi? Dovevano amaramente accettare non solo che la Storia rischiava di renderla impresentabili per anni (come aveva scritto Bobbio "i partiti di destra erano stati messi tutti in "castigo") ma principalmente vedevano occupato lo spazio della mediazione politica centrale del nuovo paese e comprendevano che non avrebbero mai più potuto avere un ruolo autonomo in esso. Avrebbero certo potuto volta per volta sfruttare le ambiguità connesse alla natura interclassista della DC, cercare insomma di ritagliarsi ruoli marginali per condizionarla quando la sua politica, le sue scelte di governo, le sue collocazioni su singoli argomenti, fossero apparse troppo vicine alla sinistra interna e poco determinate a sbarrare la strada al pericolo bolscevico, ma restava chiaro che il ruolo centrale lo avrebbe comunque avuto la DC e che avrebbe riservato alle forze della Destra solo compiti subalterni. Al contrario le sorti del sentimento populista anche nell'immediato dopoguerra trovarono da subito ragioni per riprendere un'offensiva di largo raggio.

Su questo terreno le due esperienze principali, anche per il carattere di questa ricerca, si collocheranno in Italia e in Francia e saranno decisive alla ripresa, negli anni 90, della destra europea e all'affermazione dei movimenti populistici nella fase attuale. Stiamo qui parlando dell'esperienza dell'Union de defense de commerçant et artisan (Udca) promossa a metà degli anni 50, da Pierre Poujade e quelle invece dell'immediato dopoguerra italiano del Fronte dell'Uomo qualunque sviluppatasi in Italia tra il 1944 ed il 1948, su iniziativa di Guglielmo Giannini e del Movimento Sociale italiano (MSI).

1.5 Il dopoguerra della destra francese.

Dopo la fine della monarchia di Luigi Napoleone Bonaparte (Napoleone III) in seguito alla rovinosa sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870 la destra francese che aveva sempre considerato la fedeltà alla corona come la sua stella polare, fu attraversata da profondi cambiamenti sul piano politico e culturale. In particolare il tema del nazionalismo, costante prerogativa della storia francese penetrò nelle destre e ne divenne denominatore comune.

Un vero e proprio salto nella propria definizione identitaria, la destra francese lo compì grazie all'apporto di uno dei suoi principali teorici: Charles Maurras. Diventato in breve il teorico di *Action Francaise* un movimento politico nazionalista e monarchico d'ispirazione antiparlamentare. Maurras fu in prima fila nelle campagne antisemite del tempo, il più feroce avversario del pensiero illuminista e più in generale di ogni suo sviluppo. Secondo lui, infatti, occorreva contrastare le pericolose derive della modernità attraverso un intransigente ritorno ai valori tradizionali¹³.

Un'altra organizzazione che ebbe un ruolo molto importante nel panorama delle destre in Francia prima e dopo la seconda guerra mondiale fu il Partito Popolare Francese. Fondato da Jaques Doriot, questo movimento finirà con l'esercitare un grande fascino anche su personaggi politici provenienti del Partito comunista francese, assolutamente contrari all'esperienza del Fronte popolare (la coalizione di governo delle sinistre tra il 1936 e il 1938). Lo stesso Doriot era stato sindaco comunista della città di Saint Denis sur Seine, dove nascerà la nuova formazione politica inizialmente sostenuta da un esteso consenso popolare. Ma le fortune dell'estrema destra francese coincideranno con la fase dell'occupazione tedesca seguita alla resa francese del Giugno del 1940, nella guerra contro la Germania nazista. La pace firmata dal maresciallo Pétain prevedeva che la Germania si sarebbe ripresa l'Alsazia e avrebbe occupato circa tre quinti del territorio francese lasciando il resto al governo collaborazionista di Vichy. Ed è proprio durante il governo collaborazionista di Pétain che le idee dell'estrema destra francese trovarono occasione per affermarsi.

Alcuni studiosi del periodo hanno molto affermato che i principi della rivoluzione francese: libertà, eguaglianza e fratellanza saranno, negati e trasformati in una versione repressiva e tradizionalista di "lavoro, patria e famiglia"¹⁴. Furono limitate le libertà individuali, come il divorzio e venne ripreso l'uso della ghigliottina per alcune condanne d'aborto. Inoltre, circa, sessantamila ebrei saranno deportati nei campi di sterminio su autonoma iniziativa del governo Vichy e su

¹³ Domenico Fisichella, *La Democrazia contro la realtà*, Carocci, 2006.

¹⁴ M. L. Andriola, *La nuova destra in Europa. Il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, Paginauno, 2014

suggerimento delle più radicali organizzazioni dell'estrema destra francesi.

In sintesi, il nazismo se da una parte forniva all'estrema destra francese l'unica vera opportunità storica, dall'altra ne rappresentava anche la tragica condanna. Infatti, la destra collaborazionista non avrà vita facile dopo la sconfitta della Germania nazista, in quanto diventerà per lungo tempo obiettivo di condanna, così che per lunghi anni si vedrà costretta ad un ruolo marginale, se non clandestino nella vita politica francese.

Ma l'aspetto più serio del suo tramonto fu proprio l'aver smarrito le ragioni forti della sua identità. La stragrande maggioranza dei francesi non le perdonarono mai di aver barattato sul tavolo del collaborazionismo con le truppe occupanti uno dei sentimenti più forti e caratterizzanti dell'identità di questo popolo: l'orgoglio per la propria nazione. Un sentimento, invece, che alimenterà il prestigio delle forze di liberazione nazionale e in particolare del Generale de Gaulle che da Londra guiderà la resistenza e ne sarà l'assoluto protagonista.

Il prestigio di de Gaulle non fu sufficiente, tuttavia, a ridare lustro alla destra francese, che essa sia estrema o moderata. Il moltiplicarsi dei disordini sociali, l'estrema rissosità tra le tradizionali forze politiche, l'inconcludente verbosità degli organi legislativi e l'assoluta impotenza di quelli esecutivi, portarono il generale a un rapido e sdegnoso ritiro, lasciando la situazione politica francese nel caos più assoluto. Con le dimissioni di de Gaulle da capo del governo provvisorio (gennaio del 1946) l'esecutivo fu formato dai tre grandi partiti che dominavano la Costituente: Comunisti, Socialisti e Mouvement Républicain Populaire.

Alla fine del 1946 un referendum popolare ratificò con un ristrettissimo margine di maggioranza una Costituzione che sostanzialmente istituiva un sistema politico in cui i poteri dell'Esecutivo erano largamente limitati e comunque sottoposti alla ratifica dell'Assemblea parlamentare. Questa, eletta con un sistema proporzionale, vide il formarsi al proprio interno di numerosi partiti e piccoli gruppi che resero impossibile, qualunque duratura ipotesi di governo.

1.6 Il poujadismo.

Inizialmente l'associazione promossa dal cartolaio Pierre Poujade (Udca) raccolse l'exasperazione di artigiani e commercianti insorti contro le verifiche vessatorie, le multe e i sequestri dell'Agenzia delle entrate. Ma ben presto il suo messaggio si rivolse a tutte le categorie di piccola borghesia tartassate dalla burocrazia statale. Del resto il suo messaggio ideologico dimostrava di ispirarsi a una visione organicistica contraddistinta da un attaccamento carnale al territorio e celebrando la nazione riportava in auge la distinzione tra paese reale e paese legale che nel periodo tra

le due guerre mondiali era stato teorizzato proprio da Charles Maurras e dalla sua *Action Francaise*¹⁵.

Alla metà degli anni '50 alla originaria struttura corporativa che aveva conquistato uno straordinario prestigio tra gli artigiani e i commercianti e che aveva organizzato numerosi scioperi fiscali, si aggiunse un braccio politico, l'Uff (Union et fraternité française). Di fronte alla mistica della solidarietà che esaltava l'unione e la fratellanza cominciò ad affermarsi un vigoroso antiparlamentarismo: “la nostra patria è la nazione non il parlamento” era solito affermare Poujade per poi aggiungere: “noi siamo il movimento dell'onestà, della probità, della dirittura di fronte ai politicanti, ai francesi di vecchia data, ai maneggioni..... commercianti, agricoltori ed operai hanno un unico avversario, il finanziere che fonda la sua forza sulla miseria generale”¹⁶.

Pierre Poujade si presentò come il difensore del “terroir”, il popolano legato alla sua terra che diffida di Parigi “la città divoratrice di uomini¹⁷”, il nido di vipere dove “les pourris” (i marci) tessono i loro intrighi. Si delineava, quindi, una nuova dialettica; da una parte l'uomo della realtà, legato alle cose semplici e pratiche, dall'altra i politicanti e i propagatori di ideologie; quelli legati al suolo contro i pericolosi cosmopoliti. Nel poujadismo s'intrecciavano le tradizionali riflessioni dell'organicismo di Maurras con una modernissima questione sociale. Da una parte, infatti, la profonda disgregazione delle rappresentanze parlamentari (numerose e rissose) accentuò una sostanziale inconcludenza nelle capacità decisionali del Governo francese; dall'altra cominciò a crescere la paura che le prime ipotesi di nuovo Mercato comune europeo avrebbero finito con il trasferire sempre più le sedi della decisione fuori dal territorio nazionale e che gli interessi della grande finanza alla fine avrebbero potuto soffocare le legittime attese dei lavoratori francesi. Tutti temi, che, a qualche anno di distanza, saranno centrali sia nel Fronte Nazionale di Le Pen che nella Lega Nord.

Su questa piattaforma tra l'altro l'Unione si presenterà alle elezioni del 1956. Nella sorpresa generale, circa due milioni e mezzo di francesi la consacreranno come la quarta forza politica del paese con oltre cinquanta deputati eletti. Tra questi il più giovane deputato di Francia l'appena ventinovenne Jean-Marie Le Pen. Ma proprio nel momento in cui l'ascesa del movimento di Poujade sembrava inarrestabile, una serie di vicende politiche internazionali e locali ne segneranno la rapida fine.

¹⁵ M. Tarchi, *L'Italia populista*, Il Mulino, Bologna 2014

¹⁶ M. Gervasoni, *Francia*, Collana Storia dell'Europa XX Secolo Torino 2002

¹⁷ Ibidem

Come più volte detto, infatti, il populismo trova un terreno d'incubo nelle fasi di crisi; si nutrive del caos istituzionale e dell'impotenza che le forme tradizionali della politica sembravano mostrare in quei momenti, ma non erano in grado di rappresentare una risposta solida e definitiva intorno cui la nuova identità nazionale poteva assestarsi.

1.7 La fine del colonialismo

L'Estrema destra francese del secondo dopoguerra trova un altro terreno d'incubo nei processi di decolonizzazione. Il 26 luglio del 1956, il generale Abdel Nasser annuncia agli egiziani che il governo militare da lui presieduto aveva deciso di nazionalizzare la Compagnia del canale di Suez¹⁸ e di assegnare le risorse così recuperate al finanziamento della diga di Assuan. Quest'atto non solo rappresentava un colpo mortale agli interessi economici delle grandi compagnie francesi e inglesi che praticamente controllavano i commerci tra Asia e Europa e attraverso questi esercitavano una indiscussa (fino ad allora) egemonia sugli assetti politici della regione; ma segnava un'inversione di tendenza nel vecchio colonialismo europeo che si era consolidato tra la fine dell'ottocento e in particolare tra i due conflitti bellici, e che ora si trovava a fare i conti con nuove borghesie nazionali che rivendicavano il diritto di scrivere la propria storia in un quadro di assoluta indipendenza.

Lo stesso accadeva in Algeria, uno storico (da almeno cento anni) dominio coloniale francese. Basti pensare che in questo territorio risiedevano da alcune generazioni almeno un milione di francesi che rappresentavano circa il 10% dell'intera popolazione e che sentivano quella terra parte della propria nazione. Non a caso nel 1950 nella fase iniziale del conflitto il primo ministro, Pierre Mendes France, così aveva sintetizzato la questione: "L'Algerie c'est la France". Ma quando nel 1956 Tunisia e Marocco ottennero l'indipendenza, per gli oltre nove milioni di algerini diventò insopportabile che il loro paese fosse l'unica colonia rimasta del vecchio dominio francese. Ebbe così inizio una guerra di straordinaria ferocia sia sul territorio algerino che su quello francese.

Al Fronte di Liberazione Nazionale (algerino) guidato da Ahmed Ben Bella, si contrapporrà il generale Massu, il capo della decima divisione paracadutisti, inviato a stroncare la rivolta con circa quattrocento mila uomini. Una guerra vera e propria che radicherà un profondo sentimento nazionalista tra gli algerini e che sconvolgerà la stessa maggioranza dei francesi che comprendevano

¹⁸ R. Brizzi, M. Marchi, *Charles De Gaulle*, Il Mulino, Bologna 2008

come stragi e reciproci massacri non avrebbero mai risolto il conflitto.

Di fronte all'estremo tentativo del generale Massu di radunare intorno ai militari un nuovo governo che sostenesse ulteriori inasprimenti del conflitto algerino, quando la Francia sembrava oramai sull'orlo di una guerra civile, il ritorno del generale de Gaulle fu accolto come quello del "salvatore della Patria"¹⁹.

De Gaulle comprese che da una parte il vecchio sistema coloniale era oramai entrato in crisi ma che la Francia avrebbe potuto continuare a essere partner economico privilegiato delle nuove nazioni magrebine, e avrebbe potuto formarne la futura classe dirigente ed orientarne la politica. Ma per fare questo occorreva eliminare tutti quegli aspetti previsti dalla costituzione del 1946 che limitavano il potere dell'Esecutivo e più ancora del Presidente della Repubblica, a tutto vantaggio dell'Assemblea parlamentare e dei partiti piccoli e grandi che la condizionavano.

La nuova costituzione definiva l'elezione diretta del Presidente della Repubblica che forte della diretta legittimazione popolare avrebbe visto concentrati sulla sua figura una serie di poteri, fino a allora, solide prerogative del Parlamento. De Gaulle infine capì che la tendenza a una maggiore unificazione delle politiche economiche e militari a livello europeo era inarrestabile; ma non accettò mai di subordinare gli interessi nazionali a sedi sovranazionali, cui riconobbe sempre poca autorità. Riuscì quindi a diventare un leader indiscusso per oltre vent'anni, rivestendosi di orgoglio patriottico.

1.8 Le vicende italiane

Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, le forze antifasciste che avevano costituito il CLN (Comitato di liberazione nazionale) si misurarono con il complesso compito di "introdurre una serie di provvedimenti per allontanare dall'amministrazione dello Stato funzionari e collaboratori compromessi con il passato regime"²⁰.

Dopo un primo decreto emesso dal governo Badoglio nel dicembre del 1943 più per accreditarsi nei confronti degli alleati e delle forze del CLN, che per profonda convinzione, solo alla

¹⁹ Ibidem

²⁰ A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1975

fine del 1944 lo stesso Badoglio emanerà un nuovo decreto dal titolo molto più significativo : “Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo”. Fortemente influenzato dalle componenti più radicali del CLN tale decreto prevedeva la pena di morte per i reati più gravi e l’annullamento delle amnistie concesse durante il fascismo, e l’istituzione di un Alto commissariato.

Come giustamente sottolineato²¹, mentre si susseguivano in maniera parossistica nuove norme per sostenere l’impalcatura giuridico istituzionale della campagna d’epurazione (solo nell’ottobre del 1944 furono emanati due decreti praticamente sullo stesso argomento) i risultati concreti furono assolutamente insignificanti. La resistenza della burocrazia, la tiepidezza della Cassazione, il formalismo della magistratura ordinaria, le contraddizioni tra le forze del CLN e principalmente il desiderio della stragrande maggioranza del paese di ritrovare un clima di generale pacificazione resero inattuabile gran parte di quelle norme. Anzi il processo d’epurazione che spesso finiva per colpire “poveri cristi” che avevano avuto ruoli assolutamente marginali con il passato regime lasciando incolumi l’ alta burocrazia, agrari e imprenditori privati, diventò un’arma potentissima per la rinascita di un diffuso sentimento populista. Intanto era la destra monarchica quella che contrastava (con un certo risultato) le iniziative dei primi governi sostenuti dal CLN. Con il sostegno, più o meno tacito delle forze alleate e del Vaticano, i monarchici riuniti intorno al Partito Democratico Italiano (PDI) si caratterizzarono per una capillare iniziativa politica tesa a collegare la scelta religiosa al mantenimento della Monarchia²². Del resto l’obiettivo politico principale del PDI era di impedire che il voto cattolico fosse completamente monopolizzato dalla DC di De Gasperi.

Tema questo come abbiamo visto cruciale per gli assetti del nuovo stato.

In particolare, i monarchici avevano ben chiaro che le sorti della Monarchia non traevano certo sostegno dai comportamenti del re Vittorio Emanuele III, che travolto dalle sue stesse contraddizioni nel rapporto con il regime, dovette fuggire piuttosto comicamente a Brindisi lasciando l’Italia del Centro Nord in balia di nazisti e militanti della repubblica di Salò.

Il tema agitato dal PDI in pratica si basava sul principio che monarchia e religione cattolica fossero inscindibili; e che sostanzialmente rappresentavano i pilastri di un vero e proprio modello di vita, di cui faceva anche parte la difesa della proprietà privata, l’elegia della patria, l’adesione immediata al campo occidentale e un conseguente intransigente anticomunismo. Un modello articolato e, quindi, capace di raccogliere un campo vasto di forze moderate e conservatrici, non

²¹ Roy Palmer, *Processo ai fascisti: 1943-1948*, Rizzoli 1996.

²² G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006

necessariamente coinvolte con il vecchio regime. Non a caso il voto per la monarchia, nel referendum istituzionale del 23 Giugno raggiunse quasi il 46% dell'elettorato (oltre dieci milioni di voti) con nettissime affermazioni in quasi tutti i centri urbani del Sud ma anche notevoli risultati nelle zone del Centro Nord, maggiormente controllate dal CLN. Ma fu un consenso che non premiò il Blocco Nazionale della Libertà, cioè la coalizione delle varie formazioni monarchiche riunite intorno al PDI, infatti, nelle elezioni all'Assemblea costituente che si svolsero parallelamente al referendum istituzionale il Blocco monarchico ottenne solo il 2,8% dei voti e appena sedici seggi; la stragrande maggioranza di quanti avevano votato per la Monarchia al Referendum scelsero la Democrazia Cristiana (la quale audacemente non aveva espresso preferenze né per la monarchia né per la democrazia) che con oltre 8 milioni di voti si aggiudicò 207 seggi e quasi il 35% dei consensi²³.

E' la conferma che la Destra italiana sarà condannata a ruoli oramai di supporto agli scontri interni della Democrazia Cristiana, e non rappresenterà mai una mediazione progettuale autonoma in grado di indicare un nuovo modello di stato e una credibile ipotesi di governo²⁴.

Più significativo nel panorama politico del dopoguerra italiano fu il ruolo del fronte dell'Uomo Qualunque, un movimento di orientamento populista guidato da Guglielmo Giannini.

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, il carattere assolutamente inconsistente con cui si tentò di procedere ad un "epurazione" di quanti avessero ricoperto ruoli decisivi nel passato regime determinò un generale risentimento in gran parte della popolazione. Dopo l'armistizio dell'8 Settembre, il CLN (il Comitato di Liberazione Nazionale) si era presentato come l'interprete di una generale volontà popolare decisa a fare i conti con il vecchio sistema e a porre le fondamenta (istituzionali, politiche e sociali) di una nuova democrazia. Ma la situazione era molto più complessa.

Mentre nelle zone del centro nord quelle immediatamente liberate e che avevano conosciuto episodi di tragica guerra civile, il CLN con evidente legittimità poté proclamarsi vero e proprio organo provvisorio di Governo, nominare sindaci e prefetti, provvedere all'approvvigionamento e all'ordine pubblico, nell'Italia centro meridionale che non aveva vissuto l'esperienza della lotta di Liberazione, il tentativo dei locali Comitati di liberazione a svolgere le stesse funzioni sollevò ostilità e rancori. Proprio in queste zone del paese i sentimenti di aperta ostilità nascevano dal fatto che le iniziative di epurazione che "gli uomini nuovi", come amavano presentarsi i membri del CLN, stavano compiendo non sempre apparivano fondate e legittime ma spesso diventavano il paravento di meschine prepotenze e vendette personali o facile strumento di carrierismo e clientelismo.

²³ G. Tupini, *I democratici cristiani: cronache di dieci anni*, Garzanti, Milano, 1954

²⁴ Giorgio Galli, *Il Bipartitismo imperfetto*, il Mulino, 1966.

Non a caso perfino un acuto meridionalista fiero antifascista come Guido Dorso metteva in guardia contro il trasformismo della nuova classe dirigente: “Il solito deputato meridionale senza idee e senza dignità, che ha formato per tanti anni la salsa indispensabile a tutti i ministeri e che votava indifferentemente la fiducia a Giolitti e a Salandra, a Nitti e a Mussolini, oggi non sarebbe alieno a votare la fiducia a Togliatti, se i comunisti fossero veramente disposti a lasciargli nelle mani il governo della provincia d’origine”²⁵.

Al contempo in diverse zone del paese la lotta politica ripresa con veemenza dopo 20 anni di silenzio, svelava aspetti sconcertanti di avidità di potere e di corruzione. Qui i partiti si contendevano le cariche pubbliche ricorrendo a criteri di rappresentatività costruiti mediante un tesseramento assolutamente ambiguo, rigonfiato da personaggi che non solo non avevano alcuna credibilità antifascista ma che spesso erano stati manovalanza del precedente regime. A tutto questo andava aggiunta la rovinosa situazione economica e sociale.

Distruzioni, danneggiamenti, asportazioni, logorio, consumo di scorte, riduzione dell’efficienza produttiva avevano ridotto il patrimonio nazionale, che nel 1938 era di circa 700 miliardi, di quasi un terzo. L’agricoltura aveva subito danni immensi; la produzione cerealicola nel 1945 risultò la metà di quella del periodo prebellico, mentre quella agricola complessiva diminuì del 40%. Il debito pubblico era cresciuto a 906 miliardi di lire (mentre nel 1939 era stato di circa 145 miliardi); l’aumento della circolazione della moneta, aggravato dalla emissione di Am-lire da parte delle truppe alleate provocava un continuo aumento dei prezzi che risultarono, nel 45, circa venti volte superiore a quelli prebellici. Naturalmente questa situazione economica aveva riflessi immediati sulla disoccupazione (oltre 2 milioni i disoccupati nel 46) e più in generale sul tenore di vita.

Come efficacemente rilevato, il popolo italiano era “prostrato in un’apatia corrosiva”²⁶ che strideva fortemente con lo slancio idealistico delle coraggiose minoranze che si erano impegnate direttamente nella Liberazione e che ingenuamente credevano che i loro desideri di cambiamento coincidessero con quelli della stragrande maggioranza della popolazione italiana. Questo stato d’animo di sostanziale disimpegno assunse ben presto il carattere di una vera e propria rivolta piccolo borghese che le disastrose condizioni economiche del paese finirono con l’esacerbare. Ma principalmente si riproponeva la storica questione del ruolo ceti medi nella società italiana a cui in un primo momento il regime fascista aveva data una rappresentanza ma che ora il CLN sembrava ignorare.

²⁵ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Mephite editore, Avellino 2003

²⁶ A. Degli Espinosa *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Milano 2001

Prevaleva tra i partiti del CLN la convinzione illuminista che progressivamente le realtà più arretrate del paese (dal punto di vista sociale e culturale) sarebbero state conquistate dalla naturale forza di convincimento della democrazia riconquistata. A questo si aggiungeva un forte giacobinismo politico, cioè la fermissima convinzione che data la profonda disgregazione sociale ed economica del paese occorreva un fermo decisionismo politico che concentrasse le decisioni, spesso ignorando la necessità che queste fossero sostenute da un reale consenso nel paese. In questo clima il “sentimento qualunquista” rappresentava una risposta concreta²⁷.

Non a caso nelle elezioni all'Assemblea Costituente del 1946, che avevano celebrato il trionfo della Democrazia Cristiana, Il Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini ottenne oltre un milione di voti e oltre trenta seggi. Ma il maggiore successo del movimento di Giannini era rinviato alle elezioni amministrative che si sarebbero tenute alla fine del 1946. Quanto più le condizioni economico-sociali del paese si aggravavano e le forze politiche del CLN apparivano paralizzate da scontri interni che spesso, alla stragrande maggioranza del paese, sembravano solo dispute di potere di un personale politico carrierista e inconcludente, tanto più il messaggio antisistema lanciato da Giannini appariva efficace. La campagna contro gli uomini politici di professione (che sintetizzata nell'acronimo u.pi.pi. ha una risonanza volutamente irridente) diventa il tema centrale del Fronte dell'Uomo Qualunque e per certi versi anticipa temi ricorrenti nel dibattito politico attuale.

Gli u.pi.pi non sono altro, per Giannini e i suoi, che impostori e fannulloni che privi di un onesto lavoro, agiscono come “parassiti del lavoro comune”²⁸ e impadronendosi delle sfere del potere lo utilizzano per fini personali o per un continuo regolamento di conti. Per Giannini, tutta la dolorosa esperienza del regime fascista e quella attuale del CLN in realtà si riduceva alle contorte strategie dei professionisti della politica e al loro delirante bisogno di affermazione. Agli u.pi.pi Giannini contrappone l'uomo qualunque, espressione di una maggioranza laboriosa, estranea alle beghe del Palazzo, dotata di quel generale buon senso di cui sembrano privi sia i vecchi, che i nuovi uomini del Governo. Non a caso per Giannini, il miglior governo possibile è quello più lontano dal controllo dei partiti; un governo di tecnici competenti, imprenditori capaci, amministratori onesti che conoscono realmente i dolori delle persone e senza alcun furore ideologico sanno agire a loro vantaggio.

Naturalmente in questa società pacificata, perché sottratta allo scontro ideologico dei politici di professione, non c'è spazio per il conflitto di classe e quindi per scioperi o altre manifestazioni di rivolta sociale²⁹. Non a caso, in una prima fase gli uomini legati alla Confindustria e molti agrari

²⁷ Sandro Setta, *L'uomo qualunque*, Laterza editore, Roma-Bari 2005

²⁸ Ibidem

²⁹ Sandro Setta, *L'Uomo Qualunque*, Laterza, 2005.

sostennero senza riserve il movimento dell'Uomo Qualunque. Ma fu il sostegno dei ceti medi specie quelli concentrati nelle realtà urbane del sud a determinare lo straordinario successo di Gianni alle amministrative del Novembre del 1946. Il Fronte dell'Uomo qualunque riuscì ad ottenere buone affermazioni anche nei centri urbani del settentrione dove la sua presenza era stata fino a pochi mesi prima irrisoria (13,7% a Firenze, 8,4% a Torino, 9,2% a La Spezia, il 10% a Mantova); ma il successo era strepitoso in numerosi centri del Sud: a Palermo, a Lecce e a Foggia le liste del "torchetto" (così era chiamato il movimento di Giannini per il suo efficacissimo simbolo) erano prime in senso assoluto, così come a Bari, Catania, Messina e Salerno (dove i qualunquisti si erano presentati insieme ai liberali, ai monarchici e altre formazioni indipendenti). Ma anche dove il movimento di Giannini era stato superato (da una coalizione di sinistra) a Roma e a Napoli il Fronte dell'Uomo Qualunque era in assoluto il partito più forte. Forte era comunque l'ossessione di Giannini di offrire a tutto questo potenziale sociale uno sbocco politico di governo.

In una prima fase cercò di rinsaldare i rapporti con la "Destra liberale" di cui si sentiva naturalmente parte. Ma l'Italia pensata da Benedetto Croce e dai principali esponenti del Partito Liberale era ancora quella dell'élite postrisorgimentali. Era l'Italia giolittiana che guardava con aristocratica sufficienza le plebi meridionali, convinta di essere la depositaria naturale di un compito pedagogico di indirizzo nei suoi confronti. Esattamente l'opposto della profonda simbiosi tra il movimento qualunquista e le forme più immediate di protesta dell'uomo qualunque. Ma verso il movimento di Giannini si indirizzava una complessa moltitudine sociale; qui si saldavano il sentimento di disperazione del popolo meridionale da sempre estraneo al processo di unificazione nazionale e che aveva espresso questo suo profondo sentimento con un voto plebiscitario per la Monarchia al Referendum del 46.

Era come se caduto il Re ritornasse l'antica disaffezione, cui si aggiungevano disperate condizioni economiche, la rabbia dei reduci disoccupati, la convinzione di ampi settori della piccola borghesia urbana che le politiche del CLN erano prevalentemente indirizzate per le realtà del Nord e fortemente condizionate dalle concezioni classiste di comunisti e socialisti. Ed anche il tentativo di Giannini di proporre alla DC una generale alleanza per le elezioni amministrative che avrebbe dovuto rappresentare una specie di prova generale per nuove forme di governo, andò deluso.

Nonostante forti pressioni del Vaticano di tentare l'alleanza almeno a Roma dove invece il Blocco delle sinistre approfittando della divisione, con il 39% dei voti aveva conquistato la città, l'idea prevalente del gruppo dirigente democristiano era assolutamente contraria a un'alleanza con l'Uomo Qualunque. Non che sfuggisse a De Gasperi e agli altri dirigenti dello Scudo Crociato che il movimento di Giannini fosse la spia di un malcontento profondo che attraversava proprio quei settori sociali di cui la DC rivendicava la rappresentanza, ma essi erano convinti che una volta assestato il

sistema istituzionale italiano e radicato nel profondo del paese un modello di ricostruzione e sviluppo, il movimento qualunquista sarebbe stato riassorbito e sarebbe toccato alla DC tenere il timone del paese.

Come de Gaulle con la V repubblica in Francia, la DC fornì la migliore sintesi tra le complesse sfide istituzionali, economiche e sociali che attendevano lo Stato Italiano. Fu garante della collocazione internazionale filo-occidentale e su questa base riuscì ad attivare un cospicuo fondo di credito con gli Stati Uniti d'America, che fu determinante per la ricostruzione del paese. Seppe contrastare abilmente la penetrazione di comunisti e socialisti sia nelle zone operaie (attraverso associazioni di solidarietà cattoliche e poi con proprie rappresentanze sindacali), che nelle realtà contadine del sud, non smarrendo mai le ispirazioni sociali che l'avevano da sempre caratterizzata. Fece comprendere al ceto medio urbano fortemente disorientato e tendenzialmente ostile alle politiche del CLN, che nella nuova Italia esso avrebbe avuto un ruolo decisivo attraverso la mediazione governativa che la Democrazia cristiana si apprestava a rappresentare. Ma il suo capolavoro fu che seppe mantenere aperto un rapporto di collaborazione istituzionale, con comunisti e socialisti, fondamentale per l'elaborazione di una Nuova Costituzione su cui fondare la convivenza civile del Paese.

Il movimento qualunquista progressivamente scomparve, non solo perché non era considerato serio interlocutore a livello di governo nazionale, ma perché, come in Francia, il vuoto istituzionale economico e sociale che forniva elemento solido alla cultura antisistema tipica del populismo anche in Italia era occupato oramai stabilmente da una nuova stagione politica.

1.9 Dall'Uomo Qualunque al Movimento Sociale italiano.

Agli appelli di Giannini avevano da subito aderito una considerevole massa di ex-fascisti. Si trattava di figure che non avevano avuto ruoli significativi nel passato regime e, che anzi, ritenevano l'esperienza non priva di errori e comunque irripetibile. Ma la loro principale rabbia derivava dal fatto che mentre quelli che avevano avuto ruoli importanti con abili operazioni trasformiste sfuggivano a ogni tipo di epurazione, la stragrande maggioranza di quanti avevano creduto in buona fede alle

promesse del regime rischiavano di essere perseguitati e allontanati dai loro incarichi.

Principalmente ritrovavano nelle parole di Giannini quella difesa dei valori piccolo-borghesi che a lungo il fascismo aveva difeso e su cui aveva fondato le sue iniziali fortune. Nei confronti di costoro da subito Giannini aveva dichiarato di non avere alcuna preclusione. Il suo punto di vista era chiaro: tutti erano stati fascisti in Italia, per questo non accettava alcuna discriminazione tra puri e impuri³⁰.

In realtà vi era una minoranza di ex-fascisti per nulla rassegnata a considerare definitiva la sconfitta del fascismo, anzi nutrita da ostinati principi di rivalsa, era determinatissima a riorganizzare le proprie fila. Come scrive Mario Tedeschi, che era stato uno dei principali organizzatori della fase clandestina della destra italiana mancavano programmi e una chiara coscienza della propria ideologia ma “tutti erano legati da un unico fortissimo denominatore comune: l’odio per l’antifascismo e il nuovo ordine da esso creato; la nostalgia lancinante per l’epopea di Salò e il desiderio spasmodico di vendetta”³¹.

La rinascita del movimento fascista in Italia non fu certo dovuta alla capacità di proselitismo di questi gruppi clandestini (a questi al massimo si possono associare azioni sporadiche ed esemplari come il trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero milanese del Musocco, rivendicato da Lotta Fascista). A prepararne le basi a rilanciarne l’ideologia e rinverdendone il culto per i suoi miti e per i suoi eroi, provvederà la propaganda di un certo numero di giornali: *Rosso e nero*, *La Rivolta ideale*, *Rataplan*, *La Diga*, “*Il Manifesto*. Intorno a questi si formeranno diversi gruppi d’opinione che rappresenteranno l’embrione di nuove formazioni come il Fronte dell’Italiano e il Partito Fusionista italiano. Ma l’obiettivo di ricostituire una rappresentanza politica capace di sfuggire alle norme che vietavano espressamente la ricostituzione di organizzazioni legate al passato regime, non fu cosa facile.

Sicuramente la campagna dell’Uomo Qualunque contro le leggi sull’epurazione promesse dal CLN e più in generale le iniziative tese a una generale riappacificazione sociale che, come abbiamo visto, era fortemente sentita dalla maggioranza degli italiani, favorirono nel dicembre del ‘46 la ricostituzione ufficiale del primo raggruppamento politico che traeva larga ispirazione dall’esperienza fascista: il Movimento Sociale Italiano. Non mancavano certo profonde differenze tra il movimento di Giannini e il nuovo raggruppamento neofascista. In primo luogo, Giannini metteva sullo stesso piano gli errori passati del fascismo e quelli recenti del CLN; in particolare era assolutamente ostile ai deliri nazionalisti del passato regime e alle conseguenti operazioni di guerra. Ma in generale L’Uomo

³⁰ *Ibidem*

³¹ Mario Tedeschi, *Destra nazionale, sintesi di una politica nuova*, «il Borghese», 1972

Qualunque sembrava ispirarsi a una destra conservatrice di tipo liberale che esaltava le capacità individuali spesso soffocate da un ottuso centralismo statalista promosso dai vertici del CLN. Auspicava un ritorno della borghesia imprenditoriale alla guida non solo delle strutture produttive ma del paese stesso (un Governo amministrativo di tecnici), l'unico modo secondo Giannini per tenere lontano i partiti dalle sedi principali della decisione.

Il Movimento sociale italiano, al contrario, tentava il suo rilancio su posizioni di sinistra nazionale e sociale, quelle elaborate nel Manifesto di Verona durante il regime, accentuando lo spirito rivoluzionario antiborghese e anticapitalista dell'ultimo Mussolini.

Ma la principale divergenza tra il Movimento sociale italiano e il Fronte dell'Uomo Qualunque era proprio sulla concezione dello Stato. Per Giannini come abbiamo visto più si spostava la sede della decisione dagli apparati statali centrali a quella che potremmo definire la società civile più si garantiva che gli interessi generali potessero sfuggire alle ossessioni di potere dei politici di professione; per il Movimento sociale Italiano e, i suoi dirigenti, al contrario, l'idea dell'indebolimento nel ruolo di comando dello Stato Centrale era inaccettabile. Tutto il "nazionalismo" che aveva caratterizzato la precedente esperienza del regime e che aveva mobilitato gran parte della popolazione italiana non poteva essere messo in radicale discussione, pena la scomparsa di una delle ragioni fondamentali della stessa esistenza del MSI.

Certo nel giro di pochi anni la concezione più antiborghese che si rifaceva alla Repubblica di Salò cominciò ad appannarsi ma sul ruolo di direzione dello Stato centrale le distanze con il movimento di Giannini furono sempre incolmabili. Tanto più che apparve chiaro ai dirigenti del MSI che il bacino elettorale dell'Uomo qualunque coincideva con quello dello stesso movimento neofascista; e che proprio per la naturale sopravvivenza dell'uno era necessario accentuare le ragioni di "conflitto con l'altro"³².

Va precisato che la fine dell'esperienza qualunquista dell'Uomo Qualunque non coincise mai con una fase politica in cui le destre italiane (compreso il MSI) tornarono ad avere un ruolo centrale nella vita del paese. Come abbiamo già visto, dalla terribile crisi istituzionale, economica e sociale del dopoguerra, nacque un nuovo modello di democrazia fondato su una nuova Costituzione; di questo modello la Democrazia Cristiana svolse il ruolo centrale lasciando alle destre le briciole del consenso e una funzione politica assolutamente marginale. Gran parte di questa funzione si ridusse a impedire che per garantirsi il governo del paese, la DC fosse costretta all'alleanza con i socialisti.

Si aprì quindi una fase che alcuni storici hanno definito "ponte" verso il Centro sinistra; un

³² S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, op. cit.

periodo che va dalle elezioni politiche del 1958 al 1962, anno del primo governo di Centro sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani. Basti pensare che nelle elezioni politiche del 1958 il Movimento sociale italiano aveva ottenuto il 4,7% dei voti, le Destre monarchiche (inizialmente divise tra il PMP di Achille Lauro e il PNM di Covelli) avevano ottenuto rispettivamente il 2,6% e il 2,2%, mentre i liberali in leggera ripresa avevano ottenuto il 3,3%. La vera vincitrice delle elezioni era risultata la DC che, impostando la sua propaganda sul tema del progresso senza avventure aveva raccolto il 42,5% dei voti. Ma principalmente alla DC si offrivano nuove opportunità per aumentare il suo ruolo nella società italiana.

Intanto con il congresso del PCUS del 1956 la nuova dirigenza sovietica aveva messo in luce i terribili crimini del periodo stalinista in sostanza confermando quanto la DC aveva sempre sostenuto nelle precedenti campagne elettorali; ma il "rapporto Kruscev" e più ancora l'invio dei carri armati di Mosca in Ungheria per sedare una rivolta nazionalista, avevano definitivamente allontanato il PSI di Pietro Nenni dal PCI di Palmiro Togliatti. La possibilità quindi che si potesse procedere a una progressiva alleanza con il primo lasciando all'opposizione il secondo, diventava un tema concreto dei congressi democristiani.

Naturalmente il ruolo in questi anni di missini, liberali e monarchici si ridusse a quello di spasmodici oppositori all'alleanza tra cattolici e socialisti (verso cui spingevano invece anche settori vaticani ispirati dal nuovo papa, Giovanni XXIII). La Dc, infatti, si servì ripetutamente dell'appoggio delle destre per il sostegno a diversi governi d'attesa che le consentivano di procedere verso equilibri più avanzati senza sostanziali lacerazioni nel proprio elettorato.

Nel 1959 monarchici, missini e liberali appoggiarono con favore un monocolore democristiano succeduto al vano tentativo di Fanfani di costituire un primo governo di centro sinistra dopo le elezioni del 1958. Ma nel Congresso nazionale della DC del 1959 Aldo Moro diventava segretario nazionale su una linea di definitiva rottura con le destre vecchie e nuove³³.

Ritiratisi i liberali dal sostegno al governo Segni dopo vari tentativi di formare governi con l'appoggio esterno dei socialisti, l'incarico passò l'8 aprile del 1960 all'onorevole Tambroni che ottenne la fiducia con il voto, determinante del Movimento Sociale Italiano. L'appoggio del MSI al nuovo governo scatenò in tutto il paese scioperi e vere rivolte che si concentrarono in scontri sanguinosi a Genova dove il MSI voleva svolgere il suo Congresso Nazionale. Dopo soli due anni, nel 1962, nasceva il primo governo di Centro sinistra, guidato dall'onorevole Fanfani, e si chiudeva un brevissimo periodo in cui le destre si erano illuse di poter tornare determinanti nella politica italiana.

³³ M.Franzinelli e A.Giacone *Il riformismo alla prova*, Feltrinelli, Milano, 2013.

II CAPITOLO

La rinascita dell'estrema destra

2.1 La Crisi della Rappresentanza

Tuttavia agli inizi degli anni '60, l'Italia è l'unico paese ad avere un polo neofascista (il MSI) di una certa consistenza. In Francia la possibilità che possano formarsi organizzazioni neofasciste sufficientemente rappresentative è molto ardua e la caccia al collaborazionista inaugurata nell'immediato dopoguerra non risparmia nessuno. Lo stesso meccanismo elettorale francese voluto da de Gaulle, fortemente maggioritario, fissava delle quote di sbarramento che penalizzerà sempre le forze minori (lo stesso Fronte Nazionale pur con oltre il 10% sarà per anni rappresentato da pochissimi parlamentari); ma principalmente, la marginalità dell'estrema destra in Francia come in Italia nasceva da cause politiche ben precise. La risposta più coerente alla crisi istituzionale ed economica verrà da altre rappresentanze politiche che proprio in ragione di ciò affermeranno l'assoluta egemonia su un nuovo modello di Stato: in Italia la Democrazia Cristiana, in Francia il partito gollista.

Come giustamente è stato scritto il partito gollista rappresentava per il ceto medio d'oltralpe, per l'alta finanza e per gli anticomunisti in generale un baluardo molto più forte e credibile rispetto ai piccoli, chiassosi e obsoleti raggruppamenti di estrema destra nostalgici della Francia di Vichy³⁴. Ma il principale fallimento per la galassia di gruppi e riviste di Estrema destra che caratterizzavano la Francia di quel tempo (*Jeune nation, la Falange française, il Mouvement populaire français, l'Alliance républicaine pour la liberté et le progrès*) risiederà nel non essere riuscita a cavalcare il forte malcontento nato dalla perdita delle colonie. Dopo le disfatte militari in Indocina (1954-55), quelle politiche con la crisi di Suez (1956) e dopo la perdita dell'Algeria (1961) la forte frustrazione per la perdita di una vecchia gloria imperiale non venne in alcun modo intercettata elettoralmente dai raggruppamenti dell'Estrema destra. L'elezione del 1962 e il referendum per la nuova repubblica voluto da de Gaulle segnarono, infatti, il trionfo del partito gollista.

Assistiamo così, in Italia e in Francia, a due fenomeni che accompagnano la crisi della rappresentanza e più ancora della funzione politica dell'Estrema destra. Da una parte l'estrema

³⁴ A. Bacheloni, *Metamorfosi di un modello repubblicano. Francia 1944-1993*, Unicopli, 1995

radicalizzazione di frange che non si rassegnavano alla sconfitta e proseguivano attraverso la clandestinità e una serie di attentati terroristici la loro azione di destabilizzazione del quadro politico nazionale, dall'altra (specie in Francia) una ripresa della riflessione ideologica e culturale, per definire l'identità di una nuova destra, capace di affrontare le sfide del futuro e non essere solo prigioniera delle nostalgie passate.

2.2 L'OAS (Organisation de l'armée secrète).

L'OAS fu un'agguerrita organizzazione oltranzista e terrorista di estrema destra fondata nel 1961 dal generale Raoul Salan. Appena pochi anni prima insieme al generale Jaques Massu, Salan aveva costituito ad Algeri un Comitato di Salute Pubblica, che aveva minacciato un vero e proprio colpo di stato, nel 1958, contro il governo francese, incapace, secondo loro, di difendere gli interessi dei cittadini francesi in Algeria.

Sconfitta sul piano politico proprio dal ritorno alla guida del paese del generale de Gaulle, l'OAS accentuerà le azioni terroristiche e sanguinosi attentati che culmineranno con l'omicidio del sindaco di Evian, Camille Blanc, il cui unico torto era stato che nel suo comune erano stati firmati gli accordi di pace tra il governo francese e gli indipendentisti algerini (il Fronte di liberazione nazionale).

Le azioni terroristiche dell'OAS s'intensificheranno in quegli anni non solo sul territorio algerino ma anche su quello francese, contro sedi ed esponenti del partito comunista ma anche contro lo stesso De Gaulle. Secondo fonti ufficiali della polizia francese tra il 1961 e il 1962, l'OAS avrebbe ucciso oltre 2700 persone, di queste, 2400 algerine. La vicenda si concluse, in Francia, con 44 condanne a morte di cui solo 4 eseguite. Molti dei principali esponenti si rifugiarono in Spagna e Portogallo (protetti dai regimi fascisti dell'epoca) e probabilmente continuarono a svolgere ruoli oscuri in stretto rapporto con alcuni settori dei servizi segreti italiani o americani³⁵. Non c'è oramai alcun dubbio che i vari esponenti oramai clandestini della direzione dell'OAS siano stati reclutati per azioni costanti di destabilizzazione contro la sempre più determinata politica di autonomia del generale de Gaulle dalla strategia degli Stati Uniti in Europa. Già nel 1959, infatti, la flotta francese ormeggiata nel Mediterraneo si ritirò dal Comando NATO e nello stesso anno il generale annunciò il netto no allo stoccaggio in Francia di armi nucleari americane.

³⁵ P. Henissart, *OAS. L'ultimo anno dell'Algeria francese*, Garzanti, 1970

Mentre era del 7 marzo del 1966 la famosa lettera del generale de Gaulle al presidente degli Stati Uniti, Lyndon Johnson, che sanciva la svolta tra i due paesi in termini assolutamente espliciti: “La Francia si propone di recuperare sul suo ruolo l’intero esercizio della sua sovranità attualmente ostacolata dalla presenza permanente di elementi militari alleati o dell’utilizzazione che viene fatta del suo spazio aereo”³⁶.

E’ oramai ampiamente documentato da numerose fonti storiche³⁷ che la scelta di riaffermare una sempre più marcata autonomia francese dalle strategie americane impegnate a garantire al contrario il mantenimento dell’Europa Occidentale (e del Mediterraneo in particolare) nella sfera d’influenza atlantica, accentuò una serie di iniziative più o meno trasparenti, da parte dei servizi americani, che da una parte avrebbero dovuto contrastare le scelte politiche del generale de Gaulle, dall’altra accentuare il permanere di regimi autoritari filo americani nell’area del mediterraneo.

Una vera e propria organizzazione nera che si riuniva periodicamente a Madrid o Lisbona e che consentiva una costante frequentazione tra i vari esponenti della destra radicale europea; in particolare tra gli ex dirigenti dell’OAS e gli italiani di Ordine Nuovo o Avanguardia Nazionale.

In Italia, infatti, con la nascita del centro-sinistra, le ambizioni politiche della destra (del MSI in primo luogo), di condizionare le vicende parlamentari cercando di fornire una sponda alle correnti della Democrazia Cristiana, insofferenti del rapporto con i socialisti, divennero sempre più velleitarie. Sia vecchi esponenti del regime, insofferenti del moderatismo del gruppo dirigente del MSI, sia giovani che contrastavano nelle scuole e nelle università un crescente movimento di contestazione, trovarono in questa organizzazione nera i collegamenti e le idee che caratterizzeranno, tragicamente, da lì a poco gli anni definiti della strategia della tensione.

Com’è stato autorevolmente scritto l’estrema destra europea ha fornito manovalanza attiva a una specie di continuazione della Guerra Fredda, una guerra a bassa intensità, dove ora settori deviati dei servizi segreti, ora esponenti delle ambasciate americane, cercavano di gestire episodi eversivi allo scopo di impedire che le politiche di autonomia di de Gaulle in Francia o le velleità riformiste del Centro Sinistra in Italia offrissero opportunità alla penetrazione dell’URSS in questa parte d’Europa. Non solo ma proprio il processo di decolonizzazione che in maniera inarrestabile stava caratterizzando le sorti dei paesi del Nord-Africa forniva nuove ragioni di scontro e rendeva il controllo del Mediterraneo tema strategico della politica internazionale.

Nell’economia della nostra ricerca, è sufficiente solo sottolineare come in questa fase (che possiamo collegare tra la metà degli anni ‘60 e i primi anni ‘70) la destra estrema accentuerà la sua

³⁶ Ibidem

³⁷ G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Sperling & Kupfer, 1984

marginalità politica.

2.3 Il revisionismo culturale della destra francese

Fu proprio a partire dalla sconfitta elettorale alle elezioni francesi del 1962 che alcuni intellettuali parigini che avevano avuto costanti frequentazioni con le organizzazioni clandestine della destra radicale cominciarono una riflessione sulle strategie politiche della “Nuova destra”. In maniera ancora confusa, si comprendeva la necessità di cercare un nuovo pensiero per affrontare le nuove sfide della modernizzazione globale, dal momento che appariva inequivocabile che le vecchie convinzioni conservatrici, l’exasperato nazionalismo, l’impotente nostalgia per le passate glorie, non solo non producevano alcuna autonoma azione politica, ma condannavano gli esponenti della destra ad una realtà clandestina ad uso e consumo dello scontro USA-URSS. Nacquero in quel periodo nuove associazioni prevalentemente a carattere culturale che elaboreranno spunti teorici, fondamentali per comprendere il rapporto tra la Lega e il Fronte Nazionale di Le Pen. In particolare diventò fondamentale in questo quadro la riflessione di Alain de Benoist³⁸.

Dopo un breve periodo di latitanza in Italia per la sua vicinanza all’OAS dove ebbe modo di incontrare Pino Rauti e altri dirigenti dell’organizzazione di estrema destra Ordine Nuovo, de Benoist tornò in Francia e iniziò una doppia sessione di studi universitari (in Lettere e in Diritto) presso la Sorbona. Fu in questo periodo che sottopose a profonda analisi critica il nazionalismo tradizionale tipico della destra francese: “Il nazionalismo giacobino che pone al suo centro lo Stato-nazione va superato perché incapace di tener conto dei veri confini, quelli di sangue, gli unici capaci di legare saldamente l’uomo alla sua terra natia..... Quella giacobina perciò è solo una patria fittizia artificiale e geograficamente arbitraria³⁹.” Al vecchio nazionalismo, quindi, contrappose un vero nazionalismo basato sul radicamento e sulle “patrie carnali”.

Si comprende come partendo da queste premesse culturali il pensiero di Alain de Benoist e in generale di tutti gli altri esponenti della nuova destra francese tenderà sempre più a radicalizzarsi, quanto più i processi d’integrazione europea accentueranno i limiti della vecchia sovranità nazionale e quanto più le ondate migratorie seguenti alla decolonizzazione modificheranno l’originaria

³⁸ M. L. Andriola, *La nuova destra in Europa. Il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, Paginauno, 2014

³⁹ Ibidem

stratificazione sociale francese.

Così nel 1972 de Benoist scriveva in *Riflessioni sul radicamento* che diventerà una specie di vangelo per i primi dirigenti della Lega italiana: “La patria è il territorio di un popolo e la terra dei padri... La regione è concretamente ciò che la nazione non sempre è.... il quadro naturale dove si riconoscono coloro che si somigliano veramente. L’etnismo è la rinascita delle patrie carnali. E la patria carnale è la regione che costituisce la struttura e la dimensione più propizia al radicamento.... La ricchezza dell’Europa è la personalizzazione delle regioni all’interno della cultura e della civiltà da cui sono nate⁴⁰”.

La principale intuizione della Nuova Destra francese fu comprendere come la vicenda politica generale si spostava sul piano europeo e che solo su questo terreno la destra avrebbe potuto riguadagnare autonomia politica e incidere sugli orientamenti futuri.

2.4 La destra e l’Europa.

L’Europa stava diventando in quegli anni la risposta più concreta ai processi di ricostruzione e di rinascita economica del vecchio continente. Dopo che nell’immediato dopoguerra gli Stati Uniti attraverso il Piano Marshall avevano indicato modi e condizioni della nascita della nuova Europa, furono proprio i principali leader politici francesi a proporre una serie di organismi d’integrazione economica per contrastare l’egemonia anglo-americana.

Fu in particolare Jean Monet che spinse gli altri paesi dell’Europa occidentale ad estendere i compiti della CECA (l’unica comunità sovranazionale allora esistente e che coordinava la produzione di carbone e dell’acciaio) anche ad altri settori come i trasporti e l’energia. Nel 1955 nella Conferenza di Messina fu unanimemente deciso di istituire due nuovi organismi sovranazionali per coordinare le iniziative europee: uno avrebbe dovuto gestire l’integrazione nel settore dell’energia nucleare (l’EURATOM), l’altro l’integrazione economica (la CEE). Nel 1957 con il Trattato di Roma firmato da sei paesi dell’Europa Occidentale (tra cui Francia, Italia e Germania dell’Ovest) si stabiliva l’eliminazione dei dazi doganali, l’introduzione di politiche comuni nel settore dell’agricoltura e dei trasporti, la creazione di un Fondo sociale europeo e l’istituzione della Banca Europea degli Investimenti. L’ingresso nel 1958 sulla scena europea del generale de Gaulle conferì un’ulteriore accelerazione alle politiche d’integrazione.

⁴⁰ Ibidem

Il generale era convinto che l'integrazione tra i vari paesi europei fosse necessaria ma a condizione che in questo processo gli Stati nazionali avessero assunto più peso e responsabilità, dichiarava infatti: "non ci può essere altra Europa che quella degli Stati, tutto il resto è mito, discorsi, sovrastrutture"⁴¹. Spinse perciò per un'accelerazione dei vari passaggi previsti nel Trattato di Roma in particolare per l'attuazione di quelli che prevedevano una maggiore integrazione delle politiche agricole nella convinzione che la Francia ne sarebbe stata la maggior beneficiaria.

La principale preoccupazione gollista era che delegare alle istituzioni comunitarie la sovranità nelle scelte economiche avrebbe alla lunga comportato lo svuotamento delle sedi della decisione politica e la stessa funzione dello Stato- Nazione. Infatti, se da una parte de Gaulle sperava che avanzando il processo d'integrazione l'Europa si sarebbe potuta porre come terza forza nello scontro tra USA e URSS ed attirare sotto la sua egemonia una serie di nazioni che reclamavano, specie nel Terzo mondo, il diritto alla propria indipendenza, dall'altra non era assolutamente disposto a consentire che gli organi burocratici, che accompagnavano il processo d'integrazione, sottraessero agli Stati margini di decisione.

Ben presto questa preoccupazione diventò un tema permanente nel dibattito francese tanto più quando gli interessi degli agricoltori francesi rischiarono di essere messi in pericolo dalle autonome decisioni della Commissione competente, istituita con il Trattato di Roma. Ed è proprio dentro questo terreno di confronto che s'inserisce la riflessione di Alain De Benoist⁴² e di altri autorevoli intellettuali riuniti intorno ad importanti riviste. Per De Benoist il rischio che alla lunga si potesse affermare una struttura sovranazionale priva della necessaria legittimità e che nonostante ciò questa finisse con l'assumere decisioni essenziali per la vita dei cittadini, non si poteva più contrastare proponendo la vecchia idea centralista dello Stato. Occorreva rifiutare l'idea di Stato-nazione sviluppatosi nel XV secolo con la nascita delle monarchie nazionali, per riaffermare le antiche autonomie locali di matrice feudale; solo attraverso queste si sarebbe potuto rifondare il principio identitario(etnico) di appartenenza unico fondamento di legittimità accettabile. Al nazionalismo tradizionale andava quindi contrapposto un nazionalismo continentale europeo, unito all'idea d'impero che fosse capace di amalgamare le piccole comunità. Non quindi il micro nazionalismo, ma una specie di modello imperiale in grado di forgiare le numerose identità etno-nazionali presenti nel continente, accomunate dalla comune matrice indoeuropea. La forza galvanizzante che avrebbe dovuto legare le innumerevoli patrie locali sarebbe stato proprio il mito imperiale. Questo modello, inoltre, sarebbe stato auspicabile perché "mira a unificare a un livello superiore senza sopprimere le diversità delle culture, delle etnie e dei popoli..... esso si fonda su un modello federativo basato sui

⁴¹ Ibidem

⁴² A. de Benoist, *Disfunzione di un sistema. La causa del popolo*, in «Linea», 2004.

principi di sussidiarietà e differenza⁴³”.

Resta inteso che l'Europa delle piccole patrie ipotizzata da Alain de Benoist e dai filosofi della Nuova Destra francese è l'esatto contrario del modello anglo-americano prevalente: “La civiltà occidentale (quella anglo americana) non è la civiltà europea . E' il frutto mostruoso della cultura europea (da cui ha preso a prestito il dinamismo e lo spirito d'iniziativa ma alla quale si oppone radicalmente) e delle ideologie egualitarie”⁴⁴. La mentalità americana, aggiunge De Benoist: “È totalmente materialista, mercantilista e quantitativa; è scomparsa la tradizionale legittimità delle elite, ora concepita solo sull'utilitarismo commerciale... Nelle consultazioni elettorali i due partiti, Democratici e Repubblicani, rappresentano visioni diverse della stessa ideologia liberale che predomina nella società statunitense, e non sono altro che grossi comitati elettorali che gestiscono gli interessi di quello o di quell'altro candidato, dietro cui si muovono potenti lobby economiche che dettano i temi dell'agenda politica. E' il trionfo della concezione mercantilista e utilitarista del “politico” nella società; il predominio dell'Economia sulla Politica, dell'Interesse sull'Ideologia, dell'Individuo sul Gruppo, della Società sulla Comunità”⁴⁵.

In definitiva il dominio e la dittatura della civiltà americana con l'idea di un governo mondiale o repubblica universale pacificata in nome del credo americano si equivale, se non sarebbe anche peggio, della prospettiva utopica marxista della società senza classi. Naturalmente gran parte delle ipotesi teoriche della Nuova Destra che a prima vista sembrano più ispirate da istinti visionari cominciarono a diventare concreti temi politici agli inizi degli anni '90.

La caduta del muro di Berlino e il rapidissimo crollo dell'intero sistema dominato dalla Russia comunista, ridefinì rapidamente le chiavi di lettura dell'evoluzione politica mondiale. Le stesse ragioni della Destra Conservatrice e nazionalista, che si fondavano proprio sulla necessità di costituire un solido baluardo all'estensione della egemonia marxista nell'Europa occidentale vennero immediatamente meno. La fine del comunismo sovietico rappresentava anche la fine dei soggetti politici che avevano fondato la propria identità unicamente sull'anticomunismo. Non solo. Ma la sostanziale vittoria del modello americano su tutto il pianeta rappresentava ora un rischio concretissimo e si accompagnava con l'idea, ampiamente espressa dai teorici americani, che la futura pax americana nel mondo sarebbe coincisa con la fine delle ideologie e con la fine della storia.

Restava solo un elemento che sembrava capace di contrastare la crescente affermazione del pensiero della Nuova Destra; la tenuta del modello economico occidentale basato sull'egemonia del dollaro e sulle risorse impiegate nello Stato Sociale.

⁴³ Ibidem

⁴⁴ A. de Benoist “Una riserva di democrazia” in *Le virtù del populismo* in «Ideaazione», 2000.

⁴⁵ ibidem

2.5 La crisi del modello americano.

Già nel 1971, con la rottura dei trattati di Bretton Woods il modello ereditato per la ricostruzione dell'Europa occidentale dagli anni 40, entrò irrimediabilmente in crisi. Nel luglio del '44, infatti, in una piccola cittadina del New Hampshire (Bretton Woods) era stato definito un nuovo ordine monetario internazionale basato sul ruolo centrale del dollaro, l'unica moneta che poteva essere convertita in oro. In questo modo la divisa americana diventava lo strumento monetario più utilizzato negli scambi commerciali e gli Stati Uniti di fatto gli arbitri dello sviluppo.

Quando però a metà degli anni settanta la crescita delle stesse economie che erano state sostenute dagli USA (Germania e Giappone) determinò una forte perdita di produttività delle industrie americane, il sistema economico generale entrò in crisi e con lui la tradizionale egemonia del dollaro. Del resto, proprio dopo la caduta del muro di Berlino e lo sfaldamento del sistema sovietico quando sembrava che l'egemonia americana sarebbe potuta essere duratura e incontrastata, il sistema economico mondiale cominciò ad attraversare sconvolgenti crisi periodiche.

Nel 1995, fu il Messico che dovette svalutare il pesos del 100%, nel 1997 la svalutazione coinvolse i paesi del Sud Est asiatico; il crollo della moneta thailandese coinvolse rapidamente le economie dei paesi vicini. Toccò prima alla Malesia, poi all'Indonesia e infine alla Corea del Sud procedere a svalutazioni tra il 20% e il 110%. Com'era successo per il Messico, la crisi valutaria si riflesse immediatamente sull'economia reale dell'intera area, che conobbe per tutto il 1998 una serissima recessione. Nel giro di pochi mesi fallirono imprese, banche e istituzioni finanziarie apparentemente solidissime, i cui debiti furono ritenuti d'incerta solvibilità dalle agenzie internazionali di valutazione.

Poi tra il 1997 e il 1998 toccò alla Russia. Anche qui la crisi valutaria (in gran parte determinata da manovre speculative) innescò una crisi profonda del debito sovrano russo che ebbe pesanti ripercussioni sul sistema bancario. Dopo una fase di crescente difficoltà di tutto il sistema economico russo si decise di abbandonare l'ancoraggio del rublo al dollaro.

Anche quelle del Brasile e dell'Argentina furono in definitiva crisi che partivano da un grosso debito pubblico accumulato e da un'eccessiva rigidità dell'ancoraggio della moneta locale al dollaro. Anche qui la successiva svalutazione, determinando una generale crisi di fiducia dei mercati internazionali, finiva col riflettersi su tutta l'economia reale determinando un generale peggioramento delle condizioni di vita e veri e propri crolli d'importanti settori produttivi nazionali.

Ciò che apparve chiaro alla fine di questo periodo di sconvolgente crisi economica era che la tradizionale tenuta del dollaro, come criterio di riferimento e misura di stabilità di queste zone del

mondo, era oramai finita⁴⁶. Ma ciò che emergeva con altrettanta chiarezza era anche la rapidità di espansione delle crisi stesse e la loro capacità di coinvolgere, in maniera globale, l'intero sistema economico mondiale. Si aggiunga, inoltre, l'emergere di nuovi istituti finanziari (il Fondo Monetario Internazionale) che alla fine intervenendo con prestiti ingenti, diventava il vero regista delle sorti future di quei paesi e grazie alle clausole di restituzione che accompagnavano i prestiti finiva col determinare la loro politica economica per i prossimi anni. Ma il fatto veramente sconvolgente fu lo scoppio della crisi economica proprio in America.

Prima ci fu quella della metà degli anni 90, legata alla scoperta delle nuove tecnologie informatiche (la così detta crisi del Dot.com). Qui si assistette a una rapida successione di passaggi: una prima fase di sopravvalutazione della potenzialità del prodotto tecnologico, la successiva crescita del prezzo dello stesso, gli elevati flussi di vendita e il crollo finale del suo valore. Così alla fine di un periodo che travolse imprese, banche e piccoli risparmiatori solo il 50% delle imprese che erano sorte, sopravvivevano in Borsa, a quotazioni irrisorie rispetto ai massimi della metà degli anni 90.

Inseguito la crisi che colpì più duramente la credibilità del sistema economico americano fu quella finanziaria del 2007-2009. Intanto perché riguardò direttamente il cardine del modello di vita americano cioè il consumo. Fin dal 2003 proprio per favorire i consumi, le banche americane presero l'abitudine di concedere con grande facilità mutui per l'acquisto della prima casa, ad alto rischio, cioè a clienti che in condizioni normali non avrebbero ottenuto alcun credito, unicamente perché nel frattempo erano state costruite innumerevoli abitazioni che per l'alto prezzo rischiavano di rimanere invendute. Così che quando, com'era ovvio, la stragrande maggioranza di quanti avevano avuto accesso al credito non fu più in grado di onorare le scadenze pattuite, le banche che si trovavano esposte, decisero di mettere sul mercato dei prodotti finanziari in qualche modo legate alla possibilità di esigere tra dieci venti o trent'anni il debito al momento inesigibile⁴⁷. Si produsse una spirale speculativa micidiale che in breve tempo si estese a tutto il sistema bancario americano e da questo a quello europeo. Fino a quel momento, infatti, il modello d'integrazione europea aveva sostanzialmente tenuto.

Certo le crisi che a metà degli anni '90 avevano caratterizzato America latina e Sud Est asiatico avevano colpito alcuni settori produttivi del vecchio continente aumentando in alcuni paesi la quantità di debito pubblico e più in generale una sostanziale riduzione delle vecchie forme di stato sociale, ma il modello Euro era rimasto solido. L'unificazione della Germania e l'allargamento dei paesi membri della comunità europea verso Est, dimostravano, al di là, di ogni dubbio la capacità di egemonia del

⁴⁶ George Soros *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie 1999.

⁴⁷ C. M. Reinhart, K. S. Rogoff, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria*, Il Saggiatore, 2010

modello europeo sia dal punto di vista economico sia da quello sociale. Ma il fenomeno più complesso legato a questa capacità attrattiva dell'Europa si misurò sul tema dell'immigrazione.

In un primo momento il processo riguardò le nazioni direttamente coinvolte nella politica coloniale (Francia e Inghilterra in primo luogo) ma in breve tutte le nazioni europee furono interessate da processi migratori sempre più consistenti sia dalle zone del Nord Africa, sia dai paesi dell'Est sia dalle zone di conflitto dell'Asia. Fenomeni migratori che diventarono in breve veri e propri esodi e che finirono con l'exasperare, in un'Europa che era sempre più coinvolta nelle crisi economiche, vecchi e nuovi conflitti con i cittadini residenti.

I processi d'integrazione in un primo momento erano stati facilmente risolti dalle nazioni ospitanti; gli immigrati si disponevano a compiere lavori che i cittadini occidentali non intendevano più svolgere, o rilevare piccole attività commerciali che rischiavano di scomparire perché soffocate dalla grande distribuzione. Ma quando i flussi diventarono più rilevanti e la crisi economica cominciò a colpire in maniera sempre più profonda le condizioni di vita e le opportunità di lavoro dei cittadini delle nazioni ospitanti, i conflitti diventarono acutissimi, per poi culminare nel 2015. Intorno alla metà degli anni '90, quel modello d'integrazione europea che aveva rappresentato un concreto modello istituzionale, politico ed economico intorno cui si era costituito un ampio consenso e che aveva cementato le classi dirigenti di tutti i paesi europei, entrava in crisi.

I processi di globalizzazione che avevano favorito scambi e sviluppo diventarono paradossalmente veicoli attraverso cui s'incanalava la mondializzazione della crisi economica. Al contempo, la sede delle decisioni appariva sempre più sottratta agli stati nazionali e ai suoi organi elettivi; il risultato fu che gli stessi partiti di massa che avevano rappresentato la legittima mediazione politica nell'Europa degli anni '70 e '80 entrarono irrimediabilmente in crisi.

Al contrario apparve sempre più chiaro che si stavano rafforzando organismi sovranazionali prevalentemente costituiti da tecnici, che sfuggivano a ogni forma di controllo e privi di un'adeguata legittimazione elettorale. Ma i processi di globalizzazione non riguardarono soltanto il capitale finanziario, e i conseguenti esiti, per cui ogni crisi si trasferiva per effetto domino a tutte le economie mondiali. Interi comparti industriali vennero delocalizzati nei paesi dell'Europa orientale, attirati dal basso costo della mano d'opera e da incentivi fiscali dei governi. Le stesse tradizionali politiche assistenziali che avevano tutelato in Occidente la stragrande maggioranza della popolazione furono ampiamente ridimensionate aggiungendo nuove povertà alle vecchie e determinando ragioni concrete di conflitto con le ondate di immigrati che premevano sul mercato del lavoro.

Ancora una volta di fronte alla crisi di un modello di sovranità, come abbiamo già visto in altri passaggi epocali del XX secolo, si ricostituiva il solido intreccio tra una Nuova Destra e le ragioni di

un moderno populismo. Come ha osservato Piero Ignazi, questi movimenti “non sono una rivalutazione del mito palingenetico del fascismo; essi offrono una risposta ai conflitti della società”⁴⁸, ed è questa la chiave del loro successo. La difesa della comunità dalle presenze straniere (da cui razzismo e xenofobia) è una risposta in termini d’identità all’atomizzazione e alla spersonalizzazione; “l’invocazione della legge e dell’ordine, l’appello diretto al popolo e il fastidio per i meccanismi rappresentativi rispondono al bisogno di autorità e di guida di una società dove l’autoregolamentazione e l’individualismo hanno lacerate le maglie protettive dei legami sociali tradizionali”⁴⁹. Idee queste che ben si ricollegano come abbiamo visto, alle riflessioni della Nuova destra europea. Anzi trovano in queste una nuova prospettiva politica. Non a caso Alain de Benoist aveva scorto nel populismo uno strumento formidabile per ravvivare la democrazia nelle comunità occidentali, perché, scriveva: “Il populismo, combinandosi con il comunitarismo prende atto della crisi dello Stato Nazionale controllore e centralizzatore e fa appello alla formazione di comunità locali dotate di forte autonomia politica e culturale... Già ora è il solo a poter sintetizzare l’asse Giustizia Sociale-Sicurezza che tende a sostituire l’asse Sinistra-Destra o i conflitti sociali di tipo classico. E’ proprio questa l’alternativa che offre il populismo paragonato all’egemonia neoliberale fondata sulla sola politica rappresentativa. Offrendo la possibilità di rinvigorire la politica locale grazie ad una concezione responsabile della politica partecipativa, può giocare un ruolo liberatore. Il populismo ritroverebbe così il suo ruolo originario: servire la causa del popolo”⁵⁰.

III CAPITOLO

Tra Front National e Lega

Da circa vent’anni la storia dell’Europa sembra seguire questa traccia previsionale: in Occidente come reazione alla crisi dello Stato Nazione e alla costituzione di numerose comunità etniche; in Oriente con il crollo del socialismo reale che predicava la fine dei nazionalismi e la nascita di un nuovo “internazionalismo” senza tuttavia riuscire a congelare antichi attriti tra le etnie che abitavano l’Est o le vecchie passioni nazionaliste. La storia di questi anni è Storia di frammentazioni territoriali. Racconta della secessione d’interi repubbliche nei territori baltici, la divisione della Cecoslovacchia, il cruento mattatoio dell’ex Jugoslavia. Ma è la storia recentissima del tentativo della

⁴⁸ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1998

⁴⁹ Ibidem

⁵⁰ A. de Benoist, Op. Cit. “Una riserva di democrazia” in *Le virtù del populismo* in «Ideaazione», 2000.

Scozia di separarsi dal Regno Unito mediante Referendum (respinto da una fragilissima maggioranza unionista) o di quello della Catalogna dove le forze indipendentiste dalla Spagna hanno ottenuto la maggioranza assoluta nel Consiglio Regionale e possono mettere in atto una procedura istituzionale di indipendenza. Insomma siamo lontanissimi da quelle suggestioni nostalgiche e impotenti della vecchia destra nazionalista. La miscela tra idee di una nuova destra e suggestioni populiste sta definendo le coordinate di una nuova fase politica. Di questa, la Lega in Italia e il Fronte Nazionale in Francia sembrano gli interpreti più autorevoli.

3.1 Il Front National.

Nell'aprile del 1972 per iniziativa di Ordre nouveau nasce il Front National alla cui presidenza viene chiamato Jean Marie Le Pen. La scelta del più giovane deputato del movimento poujadista, che non si era mai mescolato nella galassia semi-terrorista della destra eversiva francese, rappresenta un tentativo di un'ala di ON di ricompattare la destra francese su posizioni più legaliste.

I temi forti sono quelli tipici della destra tradizionale francese: anticomunismo, nazionalismo, stato forte, difesa dei valori tradizionali e lotta all'immigrazione. Alcune importanti divergenze rimarranno sulla collocazione internazionale (filo-atlantismo o nazionalismo antiamericano) e sull'economia (statalismo di eredità social nazionale o ultra liberismo) ma principalmente sulla funzione del nuovo partito.

Per quelli che provenivano da ON l'obiettivo era di costruire in Francia un piccolo partito di destra "legale" (su imitazione del MSI) capace di condizionare i partiti moderati francesi nella lotta contro le sinistre; ma Le Pen si opponeva alla scelta esplicitamente neofascista rivendicando le radici tradizionali della destra francese. Ma come abbiamo già visto la marginalità della destra francese è pienamente confermata dai risultati delle elezioni legislative del 1973. Infatti con appena 106.000 voti, con 100 candidati presenti su 475 circoscrizioni, il FN raccolse appena lo 0,4% dei voti.

Cominciò qui un lungo calvario politico per il Fronte, caratterizzato da innumerevoli scissioni e scontri interni che lo resero assolutamente marginale alla vicenda politica nazionale. Al primo turno delle presidenziali del 1974 raccolse un misero 0,8%: alle legislative del 1978, l'1,3% e al primo turno delle legislative del 1981 appena lo 0,2%⁵¹. La vittoria della sinistra nel 1981 e l'elezione di Francois Mitterrand provocò un netto spostamento su posizioni di destra dei principali partiti moderati francesi. La necessità di differenziarsi dal programma di riformismo del presidente

⁵¹ N. Genga, *Il Front National da Jean Marie a Marine Le Pen. La destra nazional-populista in Francia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2015

Mitterrand, che cominciava a far presa anche su settori di elettorato tradizionalmente moderato, costrinse il gruppo dirigente dei partiti conservatori francesi a fare i conti con temi propri del Fronte Nazionale. Cominciano a diventare centrali nel dibattito di queste forze politiche temi e posizioni nazional-liberali frutto della commistione dei valori di nazionalismo a tendenza xenofoba, e del liberalismo economico integrale a tendenza manifestamente “antisociale”⁵².. In particolare il Fronte Nazionale riuscì a politicizzare alcuni temi molto sentiti non solo dai ceti medi benestanti, ma anche da consistenti settori popolari, come gli effetti dell’immigrazione in alcuni quartieri dei centri urbani principali: l’aumento della delinquenza, la crisi dell’assistenza sanitaria, la crescita della tassazione e principalmente la disoccupazione. Questi temi che erano rimasti estranei nel dibattito politico nazionale cominciarono a caratterizzare il Fronte in maniera sempre più precisa.

Da questo momento Il Fronte diventò l’interprete più accreditato di atteggiamenti fermi di legge e ordine e di mano dura verso gli immigrati. Quanto più cresceva il profilo identitario del partito di Le Pen, tanto più si allargava il distacco tra i cittadini e i partiti tradizionali: non solo per la loro incapacità ad interpretare nuove domande ma anche per una più generale sfiducia verso la politica, le istituzioni democratiche e il ruolo di grande potenza della Francia.

In questo quadro si spiega il risultato delle europee del 1984 dove il Fronte raggiunse il risultato storico del 14% e in alcune circoscrizioni fu nettamente il primo partito. Cominciò da qui un lungo periodo di consolidamento del partito e dell’insediamento sociale del Fronte Nazionale. In particolar modo, durante la coabitazione tra la presidenza Mitterrand e il governo gollista di Chirac, approfittando dell’ammorbidente dei partiti moderati tradizionali nei confronti della sinistra, il partito di Le Pen poté legittimamente presentarsi come l’unica vera alternativa politica, capace per questo di raccogliere ogni tipo di protesta e conflitto sociale. Questa strategia consentì a Le Pen di raggiungere il massimo storico nelle presidenziali del 1988 quando ottenne il 14,45%⁵³ dei voti e in 124 circoscrizioni su 555, superò perfino Chirac.

Un passaggio decisivo nella storia del Fronte Nazionale fu l’VIII Congresso Nazionale che si svolge a Nizza nel 1990. E’ in questa sede che venne definita la strategia del Fronte: la conquista del potere in Francia. La relazione introduttiva di Jean Marie Le Pen e gli interventi dei principali esponenti del partito si concentrano sul fatto che solo il Fronte poteva rappresentare l’alternativa al potere socialista. Questo perché l’unico conflitto politico oramai rilevante sarebbe stato quello dell’identità nazionale, non più quello socio economico su cui tutti oramai sembravano dire le stesse cose.

⁵² Ibidem

⁵³ Ibidem

Da una parte, secondo il Fronte, ci sarebbero stati sostenitori di una società cosmopolita e multirazziale, senza identità e sottomessa agli stranieri, dall'altra i difensori della cristianità, dell'Occidente e dell'identità francese. Il Fn senza rinunciare a nessuno dei suoi temi tradizionali di battaglia, ma con una particolare insistenza sull'antisemitismo, si candidò a guidare la protesta anti-establishment per arrivare allo scontro decisivo con il Partito Socialista. E infatti i risultati non mancarono. Alle regionali con il 14% dei voti e alle cantonali con il 12,4%, il Front national si installa definitivamente come terza forza politica francese.

Dopo queste elezioni e senza alcun accordo con nessuna forza politica il partito di Le Pen disponeva di 33 sindaci, 239 consiglieri regionali, 1666 consiglieri comunali; il suo radicamento territoriale era oramai acquisito. Certo un risultato rilevante ma ancora insufficiente per pensare, nel complesso meccanismo elettorale francese, di poter conquistare la maggioranza dei voti.

Mentre una parte del partito riteneva che a questo punto sarebbe stato opportuno riprendere i rapporti con le altre forze moderate e puntare ad alleanze di centro destra per sconfiggere le forze della sinistra, un'altra largamente maggioritaria si concentrava sulla necessità di ripensare alcune idee che avevano fortemente caratterizzato l'ideologia identitaria del Fronte. Proprio sul tema dell'immigrazione si ebbero le maggiori novità. Accogliendo le riflessioni di Alain de Benoist che compivano una distinzione tra l'immigrato come persona, vittima di un processo di sradicamento e di violenza culturale che colpiva il cittadino francese, e immigrazione come processo politico subdolamente ordito dai poteri occulti, lo stesso Le Pen cominciò a modificare i toni anti islamici che avevano caratterizzato per tutti gli anni ottanta il Fronte.

Non fu casuale che il partito di Le Pen fosse stato l'unico partito in Francia che nell'agosto del 1990, aveva sostenuto nettamente le ragioni addotte da Saddam Hussein per l'invasione del Kuwait, o poco dopo avesse rivolto parole di comprensione per i dirigenti del Fronte dei fratelli mussulmani che in Algeria erano stati perseguitati dal governo. Un po' per convinzione politica un po' per calcolo elettorale si riproponeva nella destra francese la discussione su chi fosse il nemico principale: l'Ebreo della modernità che sostanzialmente ispirava tutti i processi mondiali, o l'arabo-mussulmano che di quei processi era vittima? Sul piano ideologico lo scontro si sviluppò tra le tesi di Guillaume Faye e quelle di Alain de Benoist. Quest'ultimo in aperta polemica con le posizioni più conservatrici della destra francese e dello stesso Le Pen era arrivato a sostenere: "Non sbagliamo avversario. Se siamo sotto occupazione lo siamo da parte del sistema americano-occidentale. Non da parte degli immigrati, ma piuttosto da parte degli emigrati: coloro che hanno abbandonato l'Europa due secoli fa e che la dominano oggi⁵⁴". Un antiamericanismo di destra che ha per corollario una più netta ostilità nei

⁵⁴ A. de Benoist Op. Cit.

confronti dello Stato d'Israele, la cui alleanza con gli USA incarnerebbe la matrice giudaico-protestante della modernità. E' una fase politicamente molto delicata per il Fronte.

Le vicende dell'11 settembre del 2001 avevano rilanciato con grande clamore anche in Francia la questione del conflitto tra islamismo e occidente. Gran parte del tradizionale elettorato di destra aderiva all'idea prevalente in tutte le organizzazioni politiche del paese che si stava vivendo un vero e proprio scontro di civiltà che non consentiva alcuna mediazione o comprensione delle ragioni dell'avversario (gli islamici).

Dall'altra parte c'era un filone culturale che non solo non si ritrovava nella difesa acritica dei valori della modernità occidentale, anzi ritrovava comportamenti molto più genuini e rispettosi dei valori identitari, nelle tradizionali famiglie mussulmane oramai integrate nel tessuto francese. Certo fu che il consenso elettorale del Fronte nazionale anche nei quartieri popolari a forte presenza magrebina, cominciò a crescere.

Nelle elezioni presidenziali del 2002 Le Pen riuscì ad andare al ballottaggio, battendo per la prima volta nella storia, il candidato socialista e ottenendo quasi il 17% di voti. Il risultato del ballottaggio però che vide Chirac trionfare con l'82% dei consensi, dette la misura che la strategia di Le Pen, di accentuare gli elementi di radicalità per presentarsi come unica forza di opposizione al sistema, non sarebbe stata mai sufficiente a coagulare un fronte di forze moderate capace di vincere anche il secondo turno delle elezioni.

Ritornò nel dibattito del Fronte il problema delle alleanze; ma principalmente la necessità di procedere a una revisione dei principali temi per accrescere il proprio consenso in un elettorato, sempre più sfiduciato delle tradizionali forme politiche ma che non si riconosceva nella vecchia tradizione della destra francese.

Com'era già avvenuto in diverse fasi della storia europea, furono questi i momenti in cui frammenti dell'ideologia della destra incontrarono e si trasformano in nuovi pensieri tipici dei movimenti populistici. E' in quest'orizzonte che si cominciò ad avvertire il bisogno di un profondo rinnovamento generazionale dei quadri dirigenti, e diventò sempre più prevalente nel dibattito del Fronte la figura di Marine Le Pen.

3.2 La Lega in Italia

Verso la fine degli anni '80, il sistema politico italiano fu travolto da importanti cambiamenti. La caduta del muro di Berlino e la rapidissima dissoluzione del sistema sovietico aveva reso inutilizzabile la discriminante anticomunista che per anni era stato il principale elemento

d'identificazione tra i ceti moderati italiani e la Democrazia Cristina.

Il sistema politico e istituzionale italiano si era retto, infatti, su una specie di costituzione materiale che se da una parte riconosceva al Partito Comunista un ruolo costante di consultazione sulle principali questioni sociali, ne escludeva una sua diretta partecipazione alle esperienze di governo. Una democrazia bloccata dall'assenza di una reale alternanza tra forze politiche aveva esaltato il ruolo dei partiti di governo e il loro asfittico controllo su tutte le rappresentanze sociali. Un controllo che aveva reso le forze imprenditoriali italiane sempre più subalterne dai rapporti di committenza che si stabilivano con questa o quella forza politica (o con questa o quella corrente del PSI e della DC).

Ma proprio l'accentuarsi della crisi economica e la possibilità che la fine del comunismo sovietico avrebbe potuto legittimare un nuovo governo con la presenza degli ex-comunisti (ora PDS), cominciò ad aprire una frattura profonda tra ceti imprenditoriale e forze politiche di governo, su cui si abbattono le inchieste della procura milanese, travolgendo il vecchio sistema politico italiano. Ed è in questo quadro che la Lega Nord, riuscì a unificare una serie di formazioni autonomistiche locali, portandole a svolgere un ruolo di assoluto protagonismo in questa fase di transizione che muterà la storia del nostro paese. Già dal 1983, la Liga Veneta, fondata da Franco Rocchetta e Achille Tramarin, era riuscita a inviare propri rappresentanti nel Parlamento Italiano, partendo da un'associazione culturale (la Società filologica veneta) che si proponeva di ripristinare la lingua e le tradizioni presenti in Veneto prima dell'unificazione della regione all'Italia. Nel frattempo in Lombardia Umberto Bossi, dopo una prima esperienza nel PCI lombardo, dallo studio della poesia dialettale varesina passava all'impegno politico sotto la guida di Bruno Salvadori. In Piemonte infine Gipo Farassino, noto autore di ballate popolari in dialetto piemontese, diventava l'animatore e il coordinatore di numerose leghe piemontesi.

Non fu impresa difficile per Bossi nel 1989 unificare e coordinare queste esperienze nella Lega Nord. Intanto perché i fenomeni legati alla crisi economica, e la rapida consumazione della vecchia egemonia democristiana, avevano ulteriormente accentuato le differenze tra le varie regioni del Paese. Gli indici di sviluppo (legati alla produzione e al consumo) delle aree del Centro Nord dimostravano un dinamismo straordinario che mal sopportava i ritardi con cui la parte meridionale del paese rispondeva alla crisi. Si rafforzò in vastissimi settori della borghesia produttiva del Nord l'idea che il Mezzogiorno d'Italia era sostanzialmente un'economia assistita che aveva fatto le fortune clientelari della DC ma aveva impedito al resto dell'Italia di integrarsi nei modelli di sviluppo dei principali paesi del Nord Europa (quelli legati al marco in primo luogo).

Proprio sul richiamo alla comunanza degli interessi economici degli abitanti delle regioni industrialmente più avanzate e sulla fondazione di una tradizione culturale che consentisse a quegli

abitanti di sentirsi al contempo simili tra loro e diversi dal resto dei cittadini italiani, Umberto Bossi costruì le fortune della Lega Nord. Sottovalutato, e spesso schernito all'inizio, il movimento leghista oltre alle condizioni economiche e sociali idonee, trovò facilmente la base teorica per dare spessore culturale e continuità alla sua iniziativa. Come abbiamo già avuto modo di esaminare in Francia, le teorie di Alain de Benoist, esprimevano in maniera compiuta la possibilità che la nuova Europa sarebbe stata più agevolmente costruita attraverso gli etno-regionalismi piuttosto che attraverso Stati nazionali sempre più delegittimati e inconcludenti. In Italia poi la riflessione sulla necessità di far corrispondere i livelli istituzionali ad aree geografiche più ristrette e omogenee dal punto di vista economico sociale, aveva oramai fatto breccia in sedi impensabili. Nel 1992 era stata la Fondazione Agnelli (che negli anni aveva fatto sempre da apripista alle principali linee di ricerca della classe dirigente italiana) a pubblicare un quaderno dal significativo titolo: *La Padania, una regione italiana in Europa*. Uno studio complesso delle potenzialità di sviluppo di un'area territoriale ben limitata del paese che per vivacità imprenditoriale e per atteggiamento culturale sembrava l'unica a poter cogliere l'occasione dell'integrazione europea. Riflessioni non molto diverse in quegli anni andava facendo il professor Gianfranco Miglio che si era progressivamente allontanato dalla Democrazia Cristiana, diventando uno dei consiglieri principali della Lega Nord. La tesi di Miglio, partiva dalla constatazione della tendenza crescente dello Stato moderno a una sostanziale impotenza, "lo Stato proprio per le sue grandi dimensioni non è più in grado di soddisfare, rendendole prima uniformi le diversificate esigenze dei cittadini; esigenze che...si specificano senza posa e...possono essere fronteggiate da strutture politico amministrative incomparabilmente più articolate di quelle tradizionali⁵⁵".

Partendo da queste premesse il professor Miglio finiva con l'ipotizzare la necessità di organizzare il paese attraverso tre macroregioni, la Padania, il Centro e il Mezzogiorno; regioni che per una serie di affinità economiche e culturali, avrebbero meglio fotografato le differenti caratteristiche del Paese e ne avrebbero riconosciuto la differente potenzialità. Ed infatti il leghismo si presenterà (almeno fino all'ascesa di Matteo Salvini) sempre come un movimento etno-regionalista che enfatizzava la specificità storica, culturale e antropologica delle proprie zone d'insediamento, facendo dell'ambito locale un forte referente d'identità e nel contempo un luogo di riconoscimento di interessi antagonisti rispetto a quello dei non nativi.

Gli interventi in dialetto svolti dai primi rappresentanti della Lega nei consigli comunali e provinciali, liquidati all'inizio come esibizioni folkloristiche, in realtà avevano l'obiettivo di attirare l'attenzione sulla colonizzazione culturale e amministrativa delle regioni settentrionali.

⁵⁵ G. Miglio, *L'asino di Buridano*, Guerini e associati, 1999

Oltre a questo però la forza della Lega nasceva dalla capacità di interpretare un generale ma diffusissimo sentimento nei confronti del sistema dei partiti e in modo particolare di tutte le istituzioni romane largamente occupate da personale politico. Il Messaggio espresso nei primi manifesti e documenti leghisti era sintetico e rivolto all'uomo della strada; faceva appello all'identità locale come base per la ricostruzione di comunità omogenee, solide e sicure. Facendo leva sulla richiesta di autonomia territoriale, la Lega si proponeva di raccogliere l'insoddisfazione crescente per il cattivo funzionamento delle istituzioni e per la crescente insicurezza, oltre al disagio dinanzi all'inefficienza dei servizi pubblici. "Il radicamento nel territorio periferico si trasformava in un segno di antagonismo al sistema"⁵⁶.

Su questa base la Lega intrecciò le vecchie suggestioni populiste (non molto diverse da quelle dell'Uomo qualunque di Giannini) con la modernissima esigenza di collegare la Padania all'Europa e assecondare un modello di sviluppo sempre più dinamico che non voleva più farsi carico dei settori più arretrati del paese.

Ma la grande differenza sia con il movimento qualunquista di Giannini e più precisamente con la strategia del Fronte Nazionale di Le Pen, risiedeva nel fatto che immediatamente la Lega si candidò a forza di governo, sfruttando il vuoto che nel mondo moderato italiano si era aperto con la rapida dissoluzione della DC e del PSI.

Mentre sia con L'esperienza dell'Uomo Qualunque, sia con quella del Front National siamo in presenza di formazioni politiche che o non chiedevano (il partito di Le Pen) o non ottenevano (il movimento di Giannini) alcun collaborazione con le altre formazioni moderate, la Lega riuscì rapidamente a conquistare da sola grandi comuni e province ma principalmente si rese disponibile all'alleanza con Berlusconi e Fini con cui con lo schermente del Polo delle libertà conquisterà la maggioranza alla Camera nel 1994.

Molto hanno discusso e scritto i politologi sull'apparente contrasto tra Lega di lotta o Lega di governo; non c'è alcun dubbio che l'alleanza con Forza Italia da una parte e Alleanza Nazionale dall'altra poneva seri problemi di carattere programmatico per la Lega. In particolare le caratteristiche che stava assumendo il nuovo partito di Fini (Alleanza nazionale) capace di catalizzare l'elettorato meridionale moderato e di destra che alla fine si era affrancato dalla vecchia Democrazia Cristiana, entrava in evidente contrasto con il disegno programmatico della Lega che puntava a politiche economiche sempre più favorevoli per le regioni del Nord contrarie a ogni forma di assistenzialismo per quelle meridionali.

Inoltre l'elemento di maggior contrasto era proprio il federalismo spinto che andava sostenendo

⁵⁶ M. Tarchi, *L'Italia populista*, il Mulino, Bologna 2014

il movimento di Bossi; questo prevedeva una vera e propria secessione dalle regioni del Sud qualora queste avessero rappresentato un impedimento nell'obiettivo principale della Lega che era l'ingresso in Europa almeno di quella parte del paese che corrispondeva ai canoni europei.

Al contrario Alleanza Nazionale (nata dalle ceneri del vecchio Movimento Sociale e con il contributo di numerosi intellettuali della destra, che avevano gravitato per anni intorno alla DC) ereditava una idea dello Stato nazionale, accentratore e indivisibile. L'esatto contrario delle idee e degli obiettivi della Lega.

Stanco delle numerose e improduttive mediazioni con Fini e Berlusconi, la Lega ruppe l'alleanza con il Polo delle libertà e determinò la caduta del 1° Governo Berlusconi. Ma questo fatto non modificò il carattere di forza di governo della Lega; troppo forte era il suo insediamento nei settori più produttivi del paese (nel Nord e in particolare nel Nord-Est) per accettare un ruolo marginale di testimonianza antisistema come alcuni settori più radicali reclamavano. Anche nelle fasi di maggior conflitto l'alleanza con Forza Italia specie nelle regioni del Nord tenne sempre; consentendo alla Lega di fatto di governare la parte più produttiva del paese e coltivare l'ambizione di tendere a una macroregione del Nord capace di confrontarsi direttamente con la nuova Europa.

Dal punto di vista economico la Lega aveva fatto proprio forti suggestioni di liberismo economico; contro lo Stato centrale e principalmente contro quei monopoli economici che utilizzavano le burocrazie europee sacrificando gli interessi delle imprese piccole e medie, e che al contrario rappresentavano la dorsale economica dello sviluppo e la base sociale di riferimento della Lega. Per questo anche se inizialmente lasciò intendere di accettare la globalizzazione degli scambi commerciali, allo scopo di aprire nuovi mercati alla piccola e media impresa del Nord, non fece poi mistero di essere assolutamente contraria all'omogeneizzazione culturale che questo fenomeno minacciava di propagare.

La Lega cercò pertanto di sottrarsi a questa evidente contraddizione; da una parte accentuando i rapporti con le forze politiche etno-nazionaliste europee ostili, al pari della Lega, alle burocrazie di Bruxelles; dall'altra accentuando con linguaggi e simboli le antiche appartenenze territoriali e l'orgoglio per il glorioso passato (dal Leone di San Marco, emblema della serenissima repubblica veneta, ad Alberto da Giussano che incarnava la ribellione dei comuni lombardi contro l'imperatore straniero).

Nelle elezioni politiche del 1996 la Lega presentandosi da sola contro entrambi i poli (l'Ulivo di Prodi e il Polo delle libertà di Berlusconi) ottenne circa tre milioni e settecentomila voti con percentuali elevatissime (da primo partito nel Nord) ma sostanzialmente consentì la vittoria del Centro Sinistra che superò di appena cinquecentomila voti la coalizione guidata da Silvio Berlusconi. Ma proprio la modifica degli obiettivi, fissati come parametro dai paesi europei, per far parte

dell'area dell'Euro, e la capacità del governo Prodi di rispettarli, privò la Lega di uno dei suoi obiettivi principali (portare la Padania da sola in Europa) e ne segnò il ridimensionamento.

Alle regionali del 2000 la Lega superò di poco un milione e duecentomila voti (passando dal 10 % all'8% rispetto alle regionali del 1995) mentre alle elezioni politiche del 2001, dimezzò i voti rispetto a quelli ottenuti nel 1996. Ma già nelle elezioni del 2006 e principalmente in quelle del 2008 (dove nuovamente alleati con Berlusconi) la Lega ritornava al Governo del paese raggiungendo circa tre milioni di voti (quasi il 14,5%).

3.3 Il Fronte nazionale di Marine Le Pen

Dopo il relativo insuccesso nelle elezioni presidenziali del 2007 in Francia dove il Fronte Nazionale ritornò a percentuali di voto abbastanza modeste (circa il 10% dei voti) lo scontro all'interno del gruppo dirigente del Fronte riprese in tutta la sua violenza.

Da una parte, Marine Le Pen e Louis Aliot che puntavano a un rafforzamento dell'insediamento sociale del movimento, dall'altra Carl Lang e Bruno Megret (il fondatore del Movimento Nazionale Repubblicano) che al contrario auspicavano un *rassemblement* di tutti le varie frazioni della destra radicale francese che nel corso degli anni si erano allontanate dal Fronte Nazionale. Saranno questi i termini dello scontro che nell'aprile del 2010 al congresso di Tours divideranno i due candidati alla segreteria del partito: Marine Le Pen e Bruno Gollnisch. Ma alla fine anche con l'autorevolissimo apporto del vecchio patriarca Jean Marie, la Le Pen fu eletta con circa il 68% dei consensi.

Fu subito chiaro alla nuova segretaria che la presidenza di Nicolas Sarkozy poteva rappresentare un nuovo periodo di marginalità della destra francese. Sarkozy aveva rilanciato la sua immagine proprio come Ministro degli Interni, quando nel 2005 aveva stroncato i venti di rivolta nelle banlieue parigine (i quartieri popolari a fortissimo insediamento islamico). Al contrario dei suoi predecessori Sarkozy rivendicava un'esplicita radicalizzazione a destra della politica neogollista; una felice combinazione tra il neoliberismo all'americana con le tradizionali parole d'ordine della destra francese: Patria, lavoro e famiglia.

Come acutamente ebbe a commentare Alain de Benoist: “per Sarkozy, il miglior modo per contrastare il Fronte Nazionale non era quello di opporsi frontalmente a esso ma riprendere l'essenza del suo discorso”⁵⁷. Lo stesso Sarkozy nel corso della campagna elettorale per le presidenziali dichiarò esplicitamente la sua volontà di riprendersi i voti frontisti uno per uno caratterizzando

⁵⁷ Marine Le Pen in “info.france2.fr” 2010 vista in “Objection” n.10 2007

sempre più in maniera radicale le parole d'ordine della sua campagna elettorale: il lavoro, l'identità nazionale, l'immigrazione e l'insicurezza. Ancora una volta come era già avvenuto durante la fase della presidenza de Gaulle i partiti conservatori di destra dimostravano indubbe capacità nel riassorbire l'elettorato del Fronte, assumendo come proprie le caratteristiche identitarie del movimento di Le Pen. Come è stato opportunamente scritto: “nel primo decennio del nuovo secolo i destini di Nicolas Sarkozy e del Fronte Nazionale di Marine Le Pen sembrano incrociarsi fatalmente; come in un rapporto di proporzionalità inversa, l'ascesa del superpresidente (Sarkozy) coincide con la discesa della Le Pen e viceversa”⁵⁸. Ma paradossalmente proprio l'assunzione programmatica da parte di Sarkozy delle principali proposte del Fronte nazionale consentirono a Marine Le Pen d'uscire dalla marginalità politica cui la storia della estrema destra francese ed il particolare sistema elettorale rischiava di condannarla. In definitiva alla fine le proposte del Fronte diventavano centrali nell'agenda politica nazionale, e consentivano a Marine Le Pen di accelerare il rinnovamento del Fronte, superando la lunga demonizzazione (*diabolisation*), cui il movimento era stato sottoposto, per tutti gli anni '80 e '90, perché ritenuto antidemocratico ed estraneo ai valori della République. Il primo e forse principale elemento innovativo della gestione di Marine Le Pen, riguardò proprio il fatto che una donna fosse a capo di un movimento della destra radicale. Infatti, è risaputo che la connotazione di genere è un aspetto rilevante nella definizione dell'immagine personale di un leader. Ciò vale a maggior ragione per un'organizzazione caratterizzata da un prevalente elettorato maschile e da un retroterra culturale legato a valori patriarcali e autoritari.

Il secondo elemento fu senza dubbio l'utilizzo di Marine e del gruppo dirigente che intorno a lei si aggregava, di tutti gli strumenti mediatici opportuni a sviluppare una controinformazione alternativa per aggirare la censura cui la lobby mediatica costringeva il suo partito⁵⁹. La forte personalizzazione del FN, intorno alla figura, del nuovo leader s'intensificò per la scadenza presidenziale e legislativa del 2012. Non a caso, il manifesto programmatico ebbe il seguente titolo: *Mon projet pour la France et les Français*. Una specie di lettera aperta a tutti i francesi, allo scopo di stabilire un nesso diretto tra la Le Pen e il suo popolo.

Certo è che al primo turno delle elezioni per l'Eliseo il nuovo presidente del Fronte raccolse quasi il 18% dei consensi (circa un milione e seicentomila voti in più dei voti ottenuti dal padre nel 2002⁶⁰). Ma ancora una volta il risultato del Fronte si spiegava con la sconfitta della destra moderata di Sarkozy.

Più delle operazioni cosmetiche di rinnovamento la verità era che sul tema del terrorismo di

⁵⁸ N. Genga, *Il Front National*, op. cit.

⁵⁹ Marine Le Pen in “info.france2.fr”, 2010

⁶⁰ N. Genga, *Il Front National*, op. cit.

stampo islamico, sugli effetti della crisi ulteriormente accentuata dai fenomeni speculativi della vicenda americana, sulla sempre più netta sfiducia dei cittadini francesi nei confronti degli organismi burocratici europei, e sulla percezione di una crescente condizione d'insicurezza, il messaggio della Le Pen appariva sempre più coerente e più adeguato agli interessi di larghissimi settori dell'elettorato francese.

Consapevole di questa “mutazione” del proprio bacino elettorale, Marine Le Pen accentuò sia nei toni, sia nei comportamenti politici, sia nelle parole d'ordine programmatiche un nuovo profilo molto più rassicurante e spendibile sul tradizionale mercato politico. In questo quadro si collocavano sia l'espulsione dal movimento del vecchio patriarca Jean Marie per alcune affermazioni di chiaro stampo antisemitico, gli incontri ripetuti a Tel Aviv con autorevoli esponenti della comunità ebraica, ma principalmente il tentativo di riconciliare i valori rivoluzionari della Repubblica Francese del 1792, con la destra nazionale.

Qui per la prima volta nella storia del Fronte e in generale della destra tradizionale francese, si assisteva al tentativo di superare definitivamente il vecchio retaggio legittimista e di recepire un'idea della Repubblica “fiera della sua storia e assimilatrice, rispettosa della libertà e attenta agli umili, e più di ogni altra cosa appassionata alla giustizia e all'uguaglianza, quella della nostra Costituzione: laica, democratica e sociale”⁶¹.

Sarà proprio il tema della laicità della repubblica, così caro a tutti i francesi, quale che fosse il proprio orientamento politico, il terreno di battaglia che il nuovo Fronte di Marine Le Pen utilizzerà nella polemica contro il radicalismo islamico. La nuova sensibilità repubblicana rivendicata dal FN si declinava in una crescente attenzione per il tema della laicità dello Stato. Nelle dichiarazioni pubbliche e nei documenti ufficiali. Marine Le Pen si mostrava molto più disponibile del padre sulle questioni etiche e sui diritti civili. Ma il discorso del FN sulla laicità serviva ad accentuare prevalentemente la contrapposizione tra il modello francese di secolarizzazione dei costumi, presentato come retaggio della cristianità, e il comunitarismo mussulmano.

L'aspetto più interessante delle dichiarazioni della Le Pen stava proprio nel fatto che la contrapposizione ad alcuni modelli comportamentali delle minoranze islamiche, il velo nelle scuole, le preghiere nelle piazze o la rigida suddivisione pretesa dai mussulmani tra zone riservate alle donne e altre agli uomini negli stessi locali pubblici, non avveniva più sulla base di uno scontro valoriale di civiltà ma come riaffermazione della laicità dello Stato francese rispetto ai tentativi delle minoranze di costruirsi zone franche sottratte alle leggi generali.

L'invocazione di uno Stato forte, laico, democratico e repubblicano veniva sempre abbinata

⁶¹ Marine Le Pen in “ info.france2.fr” 2010 vista in “Objection” n.10 2007

all'invettiva in difesa della nazione in pericolo perché sottoposta al rischio di un doppio smembramento: dall'alto da parte delle burocrazie europee, "il mostro europeista che si costruisce a Bruxelles" e "la mondializzazione identicida" definita in modo iperbolico come "orrore economico, tsunami sociale e Chernobil morale"; dal basso attraverso l'accentuarsi di una società multirazziale che rompe il carattere unificato della nazione e la stessa unità dello Stato⁶².

Su queste parole d'ordine Marine Le Pen è riuscita a diventare il primo partito di Francia alle recenti elezioni europee e a occupare stabilmente il primo posto indiscusso al primo turno nelle ultime elezioni. Su questa base è avvenuto anche l'incontro e l'alleanza con la Lega di Matteo Salvini

3.4 La Lega di Matteo Salvini

Dopo la fine della segreteria di Umberto Bossi che aveva rischiato di vedere la Lega travolta da numerosi fenomeni di malcostume messi in atto dai collaboratori più stretti del grande capo e la segreteria di Maroni abbastanza inconcludente quanto di breve durata, con Matteo Salvini cominciava un percorso di rinnovamento che avrebbe rilanciato in breve tempo la Lega.

In questo percorso accentuava i tratti di somiglianza con i partiti estremisti europei (in primo luogo il Fronte di Marine Le Pen) impegnandosi soprattutto su due temi strettamente legati alla logica del padroni a casa nostra: la messa sotto accusa dell'Unione Europea e la denuncia del pericolo islamico.

Già durante le precedenti esperienze di governo la Lega era entrata in aperto conflitto con le dinamiche europee; lo aveva fatto quando era stata alla testa della protesta di numerosi allevatori del Nord Italia contro l'imposizione da parte della Ue di quote restrittive nella produzione di latte e poi della rivolta contro il pagamento delle multe comminate dalla commissione di Bruxelles a coloro che avevano sfornato le quote imposte.

Ma solo con l'avvento del governo presieduto dal tecnocrate ed euro burocrate Mario Monti che l'offensiva antieuropeista della Lega poteva finalmente dispiegarsi senza impacci e mediazioni arrivando alle posizioni più estreme come quelle (tecnicamente abbastanza velleitarie) dell'uscita dalla moneta unica europea.

Altro tema qualificante dell'azione della Lega era la denuncia della minaccia che la penetrazione dell'islam rappresenterebbe per gli europei e le loro culture. Su questo tema Salvini cominciava a differenziarsi dalle precedenti posizioni di Bossi e Maroni. Per questi ultimi la questione della lotta all'immigrazione riguardava più in generale il problema dei flussi di stranieri

⁶² N. Genga, *Il Front National*, op. cit.

che, per la loro quantità avrebbero potuto determinare problemi di sicurezza e più in generale entrare in conflitto con i lavoratori italiani.

Per Salvini l'identificazione tra islamismo e terrorismo consentiva di identificare in ogni immigrato di origine araba, o più generale di fede musulmana, un potenziale seguace di al Qaida. Lo scontro di civiltà diventava con Salvini il Leitmotiv delle argomentazioni leghiste. Nonostante un attivismo frenetico del nuovo gruppo dirigente leghista, le elezioni europee del 2014 non misuravano un reale sfondamento della Lega, nemmeno nel tradizionale elettorato moderato di Forza Italia. Essa passava, infatti, dal 10,2% del 2009, al 6.15% nel 2014, nonostante che nelle stesse elezioni il partito di Berlusconi fosse calato di oltre il 18% dei voti.

Emergeva da questo dato un tema specifico della storia della Lega e difficilmente risolvibile: la questione dell'insediamento sociale. Nonostante tutti gli sforzi fatti, la Lega di Salvini rimaneva fenomeno settentrionale sostanzialmente estraneo alle esigenze dell'elettorato moderato meridionale. Paradossalmente gli stessi elettori in fuga da Forza Italia (che aveva rappresentato il principale contenitore del tradizionale elettorato della Democrazia Cristiana) avevano preferito votare il Movimento 5 Stelle o il Partito Democratico di Matteo Renzi.

Salvini decideva pertanto di accentuare elementi più ideologici del suo messaggio programmatico e su questa base stringere alleanze con quel che restava del vecchio partito di AN (l'ex Movimento Sociale) oramai trasformato in una galassia di personaggi alcuni ancora in Forza Italia altri passati con il movimento Fratelli d'Italia guidato da Giorgia Meloni.

Più sorprendente ma non meno importante l'alleanza che Salvini aveva stretto con la destra sociale di Casa Pound; un movimento con forte caratterizzazione d'estrema destra (autodefinitosi il fascismo del terzo millennio), presente nei quartieri popolari di alcune grosse realtà centro meridionali (Roma in primo luogo) e che si era distinto per numerose azioni violente nei confronti dei campi Rom e dei centri d'immigrazione. Paradossalmente quanto più il movimento della Le Pen partito da posizioni nettamente fasciste stava virando su una più sfumata caratterizzazione nazional-populista (al punto da minacciare azioni penali per quanti ancora osassero accostare l'attributo di fascista al Fronte), tanto più Salvini, partito da posizioni populiste, era finito con il diventare il capo indiscusso anche di una destra estrema che finalmente vedeva la possibilità di ritornare ad avere un ruolo politico nazionale.

Ed è proprio in chiave anti Europa e anti euro, che a Lione era sancita l'alleanza tra la Lega di Salvini e il Fronte Nazionale di Marine Le Pen, che si sarebbe concretizzata, poi, nel nuovo gruppo unico al Parlamento europeo di Bruxelles denominato: Europa delle nazioni e delle Libertà.

3.5 Verso dove va l'Europa

Non c'è alcun dubbio che gli avvenimenti principali di questi ultimi mesi stiano a indicare che la questione europea è tornata a diventare centrale nelle vicende politiche mondiali. L'esodo di migliaia di emigranti e profughi che dalle zone di conflitto del Nord Africa e dell'Asia Minore invadono le nazioni europee, i rischi che il modello economico a guida tedesca (dopo le vicende Volkswagen) entri in una crisi profonda indicano che l'assetto complessivo dell'Europa sia oramai ad un bivio e che comunque su di esso si infrangono le principali crisi mondiali.

La storia dei prossimi mesi indicherà sicuramente l'indirizzo prevalente che assumerà il dibattito europeo, quel che è certo è che la nuova destra populista sarà comunque protagonista di questa nuova fase. Infatti, la nostra analisi ha evidenziato come di fronte all'espandersi di crisi economiche si vengano ad intaccare le sicurezze politiche dei cittadini, i quali sentendosi abbandonati dalle istituzioni si avvicinano ai quei movimenti radicali.

Ciò che preoccupa il mondo degli intellettuali è cosa causerebbe un'eventuale vittoria di dei partiti così estremisti ed antieuropeisti. Si può però affermare che una vittoria assoluta di questi sia alquanto improbabile, così come hanno mostrato le recenti elezioni regionali in Francia. Infatti ogni qual volta che questi partiti si avvicinano alla conquista di posizioni rilevanti a livello nazionale le opposizioni creano delle alleanze, spesso persino tra gruppi molto distanti tra loro, onde evitare di perdere la guida del paese. Questo almeno è ciò che la storia ci ha insegnato. Senza dimenticare la vittoria della destra in Polonia e Ungheria o la partecipazioni ai governi di Belgio, Danimarca e Svezia.

Dal momento della formazione dell'Unione non ci si era mai dovuti scontrare con una serie di avvenimenti così ravvicinati tra loro, ma oggi più che mai c'è bisogno di chiarezza politica, di progetti certi e non di velleità politiche, ricordandosi che alla base dei movimenti estremisti possano esistere delle idee sicuramente valide.

Valentina Marini Agostini

Bibliografia

Libri

- AA.VV, *Il concetto di sinistra*, Bompiani, Milano 1982
- M. L. Andriola, *La nuova destra in Europa. Il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, Paginauno, 2014
- A. Bachelloni, *Metamorfosi di un modello repubblicano. Francia 1944-1993*, Unicopli, 1995
- G. Bossetti (a cura di), *Sinistra punto zero*, Donzelli editore, Roma 1993
- D. Bracher, L. Valiani (a cura di), *Fascismo e nazionalsocialismo*, Il Mulino, Bologna 1986
-
- R. Brizzi, M. Marchi, *Charles De Gaulle*, Il Mulino, Bologna 2008
- F. Chiapponi, *Il populismo come problematica della scienza politica. Un primo bilancio*, COEDIT, 2008
- C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza editore, Roma-Bari 2013
- G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Sperling & Kupfer, 1984
- I. Diamanti, *La lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli editore, Roma 1993
- G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Mephite editore, Avellino 2003
- F. Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984
- F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1966
- D. Fisichella, *La democrazia contro la realtà*, Carocci editore, Roma 2006
- N. Genga, *Il Front National da Jean Marie a Marine Le Pen. La destra nazional-populista in Francia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2015
- P. Henissart, *OAS. L'ultimo anno dell'Algeria francese*, Garzanti, 1970
- E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997
- P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1998
- M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008
- A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1975
- Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2004
- G. Miglio, *L'asino di Buridano*, Guerini e associati, 1999
- G. Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014
- G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006
- C. M. Reinhart, K. S. Rogoff, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria*, Il Saggiatore, 2010
- S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza editore, Roma-Bari 2001

- S. Setta, *L'uomo qualunque*, Laterza editore, Roma-Bari 2005
- M. Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale, 1890-1946*, Rizzoli, Milano 2002
- P. Taggart, *Il populismo*, Città aperta, Troina 2002
- M. Tarchi, *Il fascismo. Teorie, interpretazioni, modelli*, Laterza, Roma-Bari 2003
- M. Tarchi, *L'Italia populista*, Il Mulino, Bologna 2014
- M. Tedeschi, *Destra nazionale. Sintesi di una nuova politica*, Il Borghese 1972
- G. Tupini, *I democratici cristiani: cronache di dieci anni*, Garzanti, Milano, 1954
- L. Zanatta, *Il populismo*, Carocci editore, Roma 2013
- M. Franzinelli e A. Giaccone *Il riformismo alla prova*, Feltrinelli, Milano 2013
- A. de Benoist *Disfunzione di un sistema. La causa del popolo*, Nizza 2004
- A. de Benoist *Una riserva di democrazia* in *Le virtù del populismo* in *Ideazione* 2000
- George Soros *La crisi del capitalismo globale* Ponte alle Grazie 1999

Radio

- Marine Le Pen in “ info.france2.fr” 2010 vista in “Objection” n.10 2007

Periodici

- Limes 5/14, *2014-1914: l'eredità dei grandi imperi*

Abstract

Far-right parties in Europe: a comparison between France and Italy

The European Union is set up with the aim to ending the frequent and bloody wars between neighbours, which culminated in the Second World War. As of 1950, the European Coal and Steel Community begins to unite European countries economically and politically in order to secure lasting peace. The project developed with the Treaty of Rome that creates the European Economic Community (EEC), or 'Common Market'.

The 1960s sees the emergence of "youth culture", with groups for example The Beatles attracting huge crowds of teenage fans wherever they appear, helping to stimulate a cultural revolution and widening the generation gap. It is a good period for the economy, helped by the fact that EU countries stop charging custom duties when they trade with each other. They also agree joint control over food production, and soon there is even surplus agricultural produce. May 1968 becomes famous for student riots in Paris, and many changes in society and behaviour become associated with the so-called '68 generation'.

Denmark, Ireland and the United Kingdom join the European Union on 1 January 1973, raising the number of member states to nine. The short, yet brutal, Arab-Israeli war of October 1973 result in an energy crisis and economic problems in Europe. The last right-wing dictatorships in Europe come to an end with the overthrow of the Salazar regime in Portugal in 1974 and the death of General Franco of Spain in 1975. The EU regional policy starts to transfer huge sums to create jobs and infrastructure in poorer areas. The European Parliament increases its influence in EU affairs and in 1979 all citizens can, for the first time, elect their members directly.

The Polish trade union, Solidarność, and its leader Lech Walesa, become household names across Europe and the world following the Gdansk shipyard strikes in the summer of 1980. In 1981, Greece becomes member of the EU and Spain and Portugal follow five years later. In 1986 the Single European Act is signed. This is a treaty which provides the basis for a vast six-year programme aimed at sorting out the problems with the free flow of trade across EU borders and thus creates the "Single Market" that culminated on 9 November 1989 when the Berlin Wall is pulled down and the border between East and West Germany is opened for the first time in 28 years, this leads to the reunification of Germany when both East and West Germany are united in October 1990.

With the collapse of communism across central and eastern Europe, Europeans become closer neighbours. In 1993 the Single Market is completed with the freedoms of: movement of goods, services, people and money. The 1990s is also the decade of two treaties, the Maastricht Treaty on European Union in 1992 and the Treaty of Amsterdam in 1997. People are concerned about how to protect the environment and also how Europeans can act together when it comes to security and defence matters.

In 1995 the EU gains three more new members, Austria, Finland and Sweden. A small village in Luxembourg gives its name to the Schengen agreements that gradually allow people to travel without having their passports checked at the borders, but today there is the risk of

collapse of this system. Millions of young people study in other countries with EU support.

After the 11 September 2001 everything becomes to change. This date represents the beginning of the “War on Terror” . EU countries begin to work much more closely together to fight crime. The political divisions between east and west Europe are finally declared healed when no fewer than 10 new countries join the EU in 2004, followed by two more in 2007. A financial crisis hits the global economy in September 2008, leading to closer economic cooperation between EU countries so that far-right parties begun to disseminate their ideas. Moreover after the recent terrorist attacks in Paris the European institutions have shown all their weaknesses and anti-European parties have the possibility of become influency.

1.1 The role of far-rights parties

In the last ten years the far-right parties are getting more and more popular in European countries. They can be different from each other, but are united by anti-European values and from hunting to immigrant especially agaisnt the islamic world. This means that election campaigns are based on key words of anti-immigration(more border controls) and against the Euro.

Nowadays is interesting to note how parties based on different stories and values are creating an alliance in name of anti-Europe and nationalism, with the risk of a Union European collapse. A great example could be the new alliance between the National Front (FN) of Marine le Pen and the Northern League of Matteo Salvini that was signed at Lyon and it is represented by the European parliamentary group Europeo f Nations and Freedom.

National Front party founded in 1972 by François Duprat and François Brigneau but most commonly associated with Jean-Marie Le Pen, who was its leader from 1972 to 2011. From its beginnings, the party has strongly supported French nationalism and controls on immigration, and it often has been accused of fostering xenophobia and anti-Semitism. In its first decade of existence, the National Front was marginalize from the French political life, representing a uniquely French twist on western Europe’s maturing neofascist movement. Having resurrected slogans used by Vichy regime, the FN initially appealed to veterans of the Algerian War and to followers of the right-wing populism of the Poujadisme movement led by Pierre Poujade in the 1950s. Indeed, Le Pen himself was closely tied to Poujadisme, having won a seat in the National Assembly in the 1956 election that proved to be the movement’s high point. Electoral success was slow to come for the FN, however, and in 1981 Le Pen failed to obtain the 500 signatures required to secure a place on the presidential ballot.

The party’s fortunes turned in the early 1980s, as it posted strong showings in mayoral elections in Paris and Dreux and won 10 seats in the European Parliament. The FN made further advances into the political mainstream in the 1986 French legislative elections, winning roughly 10 percent of the vote. Le Pen fared better in the 1988 presidential election, garnering almost 15 percent of the popular vote, and the following year the party retained all 10 of its seats in the European Parliament. Le Pen himself continued to be one of the most

divisive personalities in French politics throughout this period, and some of his public comments, which minimized the events of the Holocaust, led to fines and widespread criticism. By the 1990s the FN had established itself as a significant force in French politics. In 1995 Le Pen captured more than 15 percent of the vote in the presidential contest, the FN won mayoral elections in Toulon, Orange, and Marignane, and a former FN member was elected mayor of Nice. In spite of these victories, the party continued to characterize itself as an organization outside of the French establishment.

This antagonistic relationship was made apparent in 2002, when Le Pen won a surprise victory over Socialist Prime Minister Lionel Jospin in the first round of the presidential election. In the second round the reaction against Le Pen was overwhelming, as disparate parties united behind incumbent Jacques Chirac to return him to office with the largest margin of victory in the history of the French presidency. Le Pen's performance in the 2007 presidential election was far less impressive. Chirac's longtime rival, Nicolas Sarkozy, ran a campaign that siphoned away potential FN supporters with promises of tougher immigration laws, and Le Pen failed to advance beyond the first round of balloting.

In 2011 the FN changed direction because the leadership was assumed by Marine Le Pen that distanced herself from the extreme views that traditionally had been associated with her father, while she continued to present immigration, particularly from Islamic countries, as a threat to France. Moreover it is important to underline that for the first time in the history a woman took the control of far-right party.

The telegenic Le Pen led the party to a record showing in the first round of cantonal elections in March 2011. In the first round of the 2012 presidential election, she finished third behind Sarkozy and Socialist candidate François Hollande. Although Le Pen did not earn a place in the second round, she won 18 percent of the vote, the highest-ever first-round total for a National Front presidential candidate.

Remaining a prominent figure in the French political scene, Le Pen continued to recast the FN as a credible alternative to France's major mainstream parties. As Hollande's approval ratings sagged, support for the FN surged, and the party performed exceptionally well in local elections in March 2014. As impressive as those results were, they were eclipsed in May 2014, when the FN finished first in elections for the European Parliament. Capturing approximately one-fourth of the vote, the FN rode a wave of Euroskepticism to its best-ever performance in a national election.

Thanks to the terrorism attacks that are influencing the people's sense of security, the Front National is increasing. We don't know what can happen but it is important to underline the biggest difference between the NF and the Northern League in Italy, it consists in that the

france party never have thought to have an alliance with another one in order to govern, in fact it want to win alone.

The story of the Northern League is completely different. It is the oldest political party represented in the current Italian parliament. Its founder is Umberto Bossi, an ex-left-wing activist who created the party in the early 90s, out of resentment towards and disillusionment with the government's centralism and migration policies. The League was founded in 1991 as a federation of several Northern- and Central-Italy regional parties. Following the 1992 elections, the League had become the 4th largest political force, and in 1994 it joined the government's right-wing coalition led by Silvio Berlusconi.

In the 1996 elections the League ran alone and raised more than 10% of the votes, becoming the largest political force in many provinces of the wealthy North. It then began to forcefully demand the independence of Northern Italy under the name of Padania. However, in 1999 the League rejoined its former allies, still led by Berlusconi, and together the coalition won the 2001 general elections. The demand for the independence of Padania was put aside (but not entirely dismissed), and its political claims took the form of the transformation of Italy into a federal state through fiscal federalism, in order to let the Northern regions keep more tax revenues. An important, federalist, constitutional reform was approved by Parliament, but later rejected by voters with a referendum in 2006.

The Northern League has been denounced by many, including the European Commission against Racism and Intolerance, or its particularly widespread use of racist and xenophobic propaganda. Its ideology has often been compared to several European populist parties, such as the French National Front. However, there are some important differences in this particular case of regional ethno-populism. The theory of French anthropologist Lynda Dematteo is that the League's propaganda is based on a particular folkloric character, often presented in carnival parades. This figure represented a "fake fool", whose social function is to speak the unspeakable by means of derision and self-mockery.

The League, therefore, uses the right-wing populism by transforming the economic contrast between classes into a cultural conflict. Consequently, presumption of knowledge becomes more intolerable than inequality, and popular hostility is directed against the political and cultural elite, rather than the economic elite. On the other hand, the working class' anger is deviated towards scapegoats outside the local community, such as Southern people and immigrants.

In 2013 the Northern League has completely changed his direction, in fact since Salvini has taken control of the party he has given the party a more international focus, placing the Northern League in the context of broader European affairs. This is in contrast to Bossi's more domestic focus. Almost immediately after Salvini's ascension to party leader he began meeting with Marine Le Pen, to organize a political alliance of Euroskeptic parties. This alliance

materialized into the European Alliance for Freedom (EAF), which in May 2014 rode a wave of political turmoil across the EU to take 6.9% of the vote in the elections for European Parliament.

As party leader, Salvini has been engaged in politics and movements abroad, making visits abroad and showing support for separatist movements such as Scotland and Catalonia.

The biggest change of Salvini is to extend his support base to the center and south of Italy. This would be an extremely radical change for the party because as its name suggests the Northern League is a party that was founded to advance the interest of northern Italy. Whether or not this will materialize can only be determined with more time. What is evident now is that Salvini has already drastically changed his party by international engagement and is seeking new allies abroad. This likely will mean that Salvini will not remain a controversial political figure solely in Italy, but in European politics in general.

1.2 The direction of Europe

There is no doubt that events of recent months are indicating that European foreign politics has become central once more. The exodus of thousands of emigrants and refugees from the conflict zones of North Africa and Asia that are invading the Nations of Europe along with terrorist attacks are indicating new steps for European institutions. The story of the next few months will indicate the debate. What is certain is that the new popularity of far-right parties is still the protagonist of this new phase.

Our analysis has shown that the economic crisis has the power to change the vote of citizens, so that the opposition parties take the opportunity to give free rein to their ideas. Often the issues are explained in a very simple way, using keywords which are easy to understand. Politicians present extremely complex issues in an over-simplified way, which misleads citizens.

Intellectuals are thinking about what would cause an eventual victory of anti-European and extremist parties. However, as recent regional elections in France have shown, almost every time these parties increase voters the other ones create an alliance (often even between groups with different ideas). This is what history has taught us. Of course it is important to underline the victory of the right party in Poland, Hungary or Sweden but without alarmism. Today more than ever, we need political clarity, certain projects and not populism.